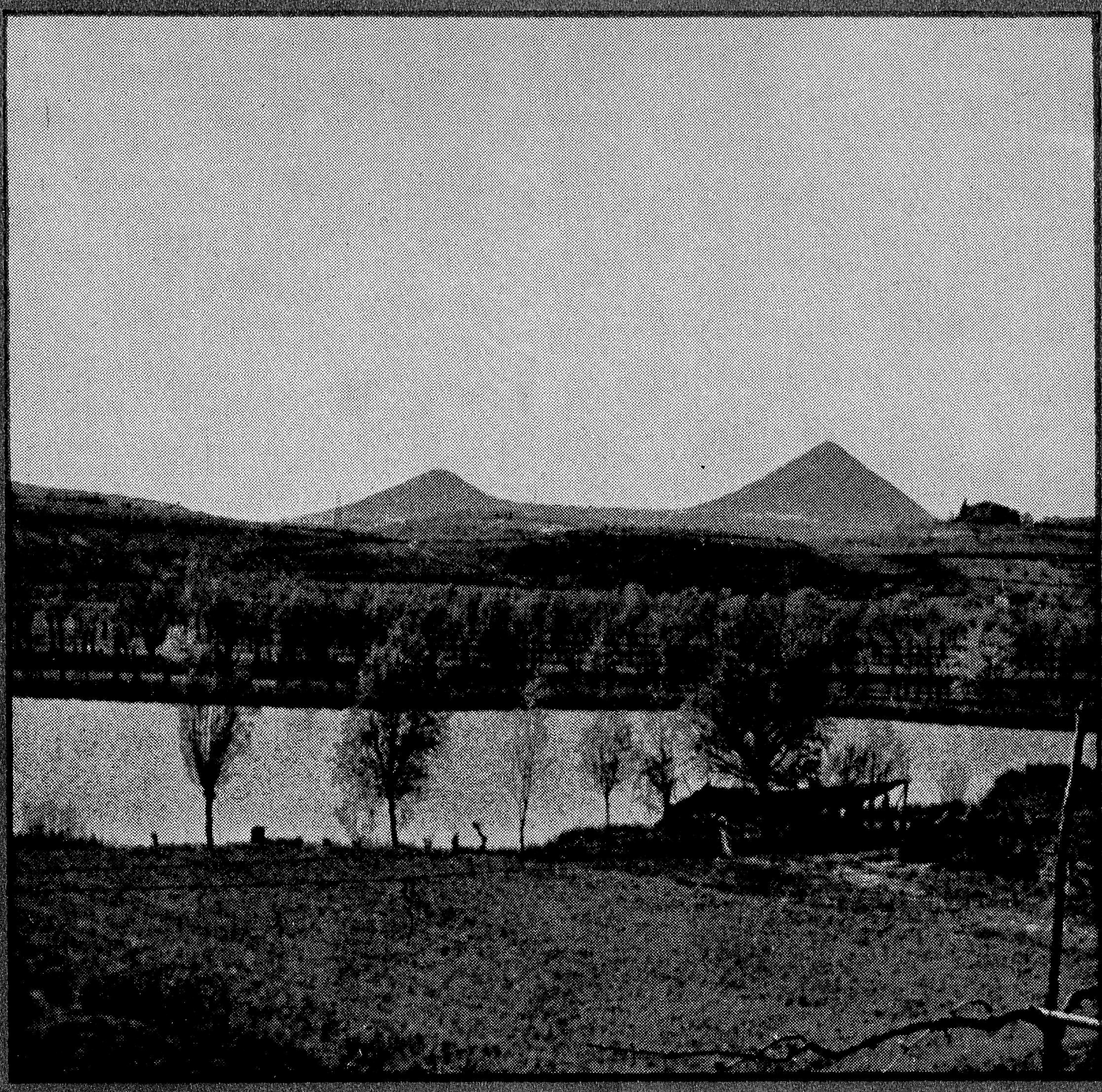


OTTOBRE 1956

D. P.

135

# PADOVA



RASSEGNA MENSILE  
 A CURA DELLA "PRO PADOVA,"

1956  
 n. 10

MUSEO CIVICO DI PADOVA



Le virtù prodigiose delle acque termali della Terra Euganea furono note nei più antichi tempi.

I Romani accorrevano ad Abano a consultare gli àuguri in un tempio votivo dedicato a Gerione che sorgeva sul Mons Jrionis, ora Montirone e poeti cantavano le virtù delle sue acque curative: fra gli altri Marziale e Claudiano, il quale ultimo scrisse i distici elegiaci intitolati « APONUS ».

Ad ABANO ebbero i natali Valerio Flacco e Arunzio Stella e, nel medicevo, quel Pietro d'Abano, medico e astrologo che parve nel suo cervello recare il fervido fuoco del suo paese di origine ABANO TERME.

Con alterne vicende, le fortune di ABANO durarono nelle età posteriori. In questo secolo ha raggiunto un grandissimo sviluppo per attrezzatura alberghiera e modernità di impianti di cura.

Vi si contano 48 alberghi termali di ogni categoria (oltre 4.300 letti), ognuno con propria acqua termale, proprie installazioni per le cure fangoterapiche e propria direzione sanitaria.

L'attrezzatura di contorno è adeguatamente sviluppata: moderne e rapide comunicazioni con i vicini centri e con i Colli Euganei: la città di Padova vicina, assicura con le sue importanti comunicazioni ferroviarie, aeree e fluviali, il raggiungimento di Abano Terme da ogni centro internazionale.

Piscine, ritrovi, dancings, campi di tennis, Stadio delle Terme per l'ippica, il tiro a volo, il football, ecc.: tutto ciò è a disposizione dell'ospite perchè il suo soggiorno ad ABANO TERME, ritornata agli antichi splendori, sia coronato da quella cornice di attrazioni che la moderna ospitalità richiede, e che ABANO TERME può, pertanto, offrire.

# ABANO TERME

a 9 km. da Padova

a 47 km. da Venezia

## LA PIÙ GRANDE STAZIONE FANGOTERAPICA INTERNAZIONALE

48 ALBERGHI TERMALI DI TUTTE LE CATEGORIE, TUTTI CON CURE IN CASA

SPORT - PISCINE TERMALI - NUOVO CINEMA TEATRO - CENTRO FORESTIERI

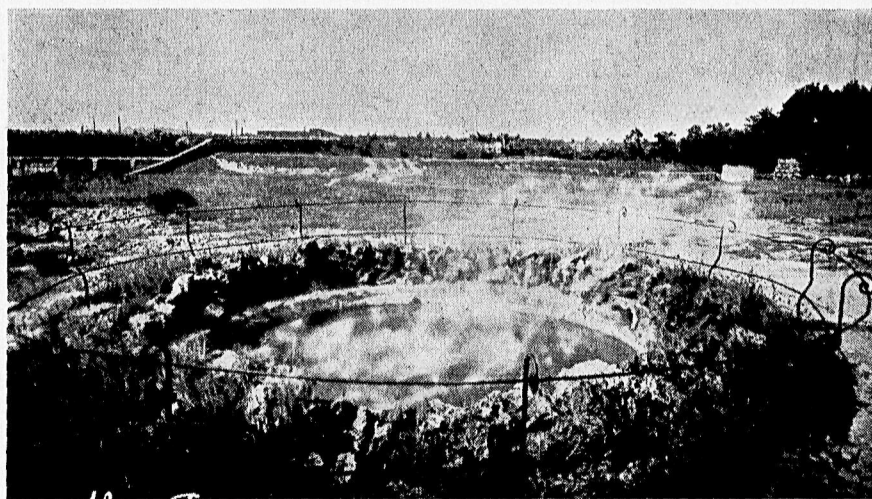
ACQUA SALSO-BROMO-JODICA IPERTERMALE - FANGOTERAPIA - BALNEOTERAPIA - IRRIGAZIONI - INALAZIONI

## I FANGHI

sono la cura principale di Abano Terme. Vengono classificati fra i naturali vegeto-minerali e risultano dalla spontanea mineralizzazione della ricca e speciale flora di alghe oscillarie che vegetano nei bacini delle sorgenti ricche di sali. Le acque, classificate fra le clorurate sodico, bromo-jodurate, litiose, sono fra le più fortemente e felicemente mineralizzate e fra le più calde di quante si conoscano, raggiungendo l'altissima termalità di 87° centigr. Sono anche tra le più radioattive d'Italia.

## INDICAZIONI PRINCIPALI PER LE CURE

POSTUMI DI REUMATISMO ACUTO O PSEUDO REUMATISMI INFETTIVI (esclusa la forma tubercolare) - ARTRITI CRONICHE PRIMARIE E SECONDARIE - FIBROSITI, MIALGIE E MIOSITI - NEURALGIE E NEURITI - URICEMIA, GOTTA - POSTUMI DI FRATTURE: DISTORSIONI, LUSSAZIONI, CONTUSIONI - POSTUMI DI FLEBITE - RELIQUATI DI AFFEZIONI GINECOLOGICHE: METRITI, PARAMETRITI, ANNESSITI (non tubercolari) - PERIVISCERITI POSTOPERATORIE - CATARRI CRONICI DELLE PRIME VIE RESPIRATORIE (non tubercolari)



Sorgente naturale ipertermale del Montirone a 87° centigradi  
Quest'acqua ricca di sostanze medicamentose impregna delle stesse i fanghi per la cura Lutoterapica

Informazioni: OGNI DIREZIONE D'ALBERGO e AZIENDA DI CURA - Tel. 90.055

# CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

**SEDE CENTRALE - Padova - Corso Garibaldi**

Patrimonio e Depositi 36 miliardi

## SEDE PROVINCIALE DI PADOVA

Corso Garibaldi

Succursale presso il

**MONTE DI CREDITO SU PEGNO**

Agenzie di città

Via 8 Febbraio - Prato della Valle - Palazzo Borsa  
Mercato Ortofrutticolo - Piazzale Savonarola

Filiali in:

CAMPOSAMPIERO	MONSELICE
CITTADELLA	MONTAGNANA
CONSELVE	PIAZZOLA SUL BRENTA
ESTE	PIOVE DI SACCO

Agenzie in:

Abano Terme	S. Margherita d'Adige
Agna	S. Martino di Lupari
Anguillara Veneta	S. Pietro in Gù
Battaglia Terme	Stanghella
Carmignano di Brenta	Teolo (Bresseo)
Merlara	Trebaseleghe
Piacenza d'Adige	Vigodarzere
Piombino Dese	Villa Estense
Saletto	

## SEDE PROVINCIALE DI ROVIGO

via Mazzini

Agenzia di città: Piazza Vittorio Emanuele

Succursale: ADRIA

Filiali in:

BADIA POLESINE	LENDINARA
CASTELMASSA	POLESELLA
FICAROLO	

Agenzie in:

Ariano Polesine	Frattra Polesine
Arquà Polesine	Loreo
Bergantino	Melara
Canaro	Occhiobello
Castelguglielmo	Porto Tolle
Ceneselli	Rosolina
Contarina	S. Maria Maddalena di Occhiobello
Costa di Rovigo	Stienta
Crespino	Taglio di Po
Fiesso Umbertiano	Trecenta

*Operazioni di Credito Fondiario e Agrario - Operazioni di Credito alle Medie e Piccole Industrie e all'artigianato - Servizio di cambio divisa estera e del commercio estero - Servizi di Esattoria e Tesoreria.*



IL PROFUMO DEL BOSCO

*si chiama*

**PINO**

**SILVESTRE**

**VIDAL**

*la colonia* CHE DISSOLVE LA STANCHEZZA  
E SUSCITA SIMPATIA

**VIDAL**  
PROFUMI - VENEZIA

sapone  
brillantina  
talco

Pubb. Vidal 54-001

INVERNO 1956-1957

LE ULTIME CREAZIONI  
DELLA MODA  
IN CONFEZIONI  
PER SIGNORA

**Mode**



*Patricia*

TELEFONO 35.357

PIAZZA  
PEDROCCHI  
ADOVA

NOVITÀ \* ELEGANZA \* ACCURATEZZA

*Maso*

*Parucchiere per Signora*

**PADOVA**

*Via S. Filiberto, 4*

**Tel. 20739**

**ALL'AGENZIA VIAGGI COBIANCHI**

**Piazza Cavour - PADOVA - Tel. 26.872**

potrete richiedere oltre ai programmi per le varie iniziative, progetti e relativi preventivi per

**Viaggi in comitiva, a forfait per isolati, gruppi familiari, Istituti bancari, Cral, Aziende industriali e commerciali.**

Sarete così sollevati da qualsiasi noia e preoccupazione inerente agli alberghi, biglietti di navigazione e ferroviari, escursioni ecc. potrete conoscere in precedenza con esattezza il costo del vs. viaggio.

Rivolgetevi con fiducia ed otterrete tutte le informazioni che vi necessitano.

# P A D O V A

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA,"

NUOVA SERIE

ANNO II

OTTOBRE 1956

NUMERO 10

Direttore : LUIGI GAUDENZIO

## SOMMARIO

ETTORE BOLISANI : L'ultima epistola padovana del Petrarca al Boccaccio : il suo testamento letterario . . . . .	Pag. 3
FARFARELLO : Fotogrammi . . . . .	» 17
NINO GALLIMBERTI : Profilo urbanistico della città di Padova - IV . . . . .	» 19
OSVALDO BOMBASSEI : Monumento a Cristoforo Colombo . . . . .	» 27
GINO MENECHINI : Mons. Francesco Dondi, vescovo di Padova, durante il periodo della dominazione francese . . . . .	» 28
R. BASSIRATHGEB : Aria di Vienna nei pittori Guardi . . . . .	» 31
Vetrinetta : Neri Pozza, Rebellato . . . . .	» 35
O. Vidolin : Il premio di poesia Cittadella . . . . .	» 38
Attività Comunale :	
La nuova Scuola elementare . . . . .	» 40
Per una palestra di ginnastica . . . . .	» 42
La popolazione residente a Padova al censimento 1951 . . . . .	» 43
Notiziario "Pro Padova" . . . . .	XVI
In copertina : <i>Foto Giordani</i>	

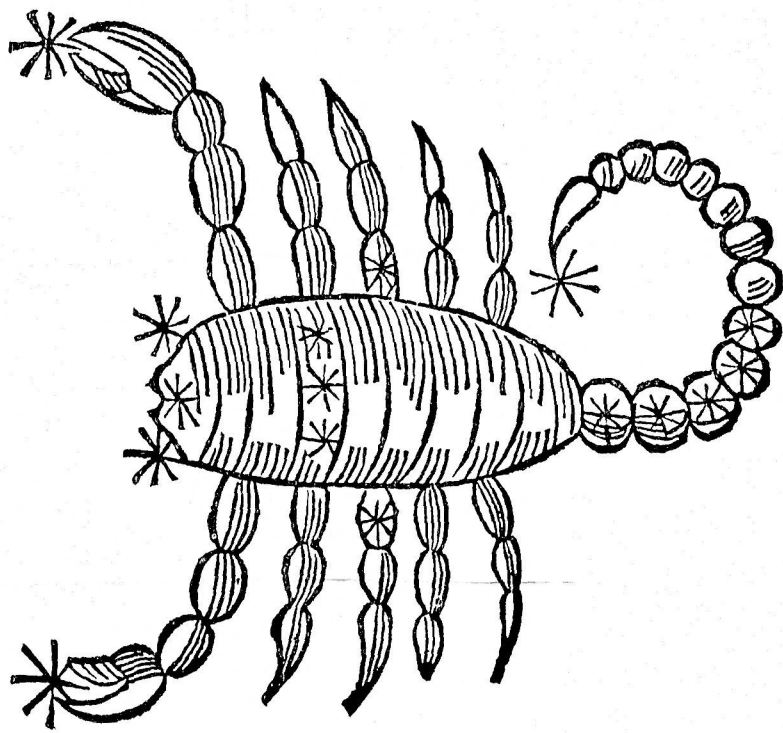
Direzione e Amministrazione  
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole  
e le principali librerie

ABBONAMENTO ANNUO L. 3500 — ABBONAMENTO SOSTENITORE L. 10000 — UN FASCICOLO L. 300

PUBBLICITÀ : A Manzoni & C. S. p. A. filiale di Padova - Via Municipio, 1 - Tel. 24.146

**M E S E   D I   O T T O B R E**



**SEGN O   D E L L O   S C O R P I O N E**



# L'ultima epistola padovana del Petrarca al Boccaccio : il suo testamento letterario

Josepho Colle - « *advocato sed non latroni* »  
- *nihil iactanti, sed multiplici ornato doctrina*  
- *comi fidelique amico.*

Molto opportunamente il Carrara, in una sua breve antologia petrarchesca per le scuole (1), riportando la presente epistola, l'intitola: *Padova o dello studio*.

E' infatti d'alto onore per la patria di Livio, per questa antica e celebrata sede di studi, che ivi sia stata scritta dall'insigne poeta e dotto umanista un componimento, che, e per il fatto di costituire quel che si potrebbe definire il suo testamento letterario, e per il personaggio, cui è diretto (chi col Petrarca divideva in quel tempo il primato della nuova letteratura) e per il calore che tutto lo pervade nell'esaltazione della cultura in genere, è forse il più interessante di tutto l'epistolario.

Press'a poco nella stessa epoca il poeta aveva steso il suo testamento legale per gli eredi, che, unito a questo, serve magnificamente a presentarci il vero stato d'animo del poeta all'avvicinarsi dell'ora estrema.

La lettera è datata da Padova (1373, 28 aprile, sera), dove il Petrarca si era momenta-

neamente rifugiato, lasciando il soggiorno di Arquà, da lui prescelto come dimora definitiva sin dal 1370, per timore delle soldatesche, che facevano scorrerie nelle campagne, durante la guerra scoppiata fra la Repubblica Veneta e il Signore di Padova, Iacopo da Carrara, per la contesa delle saline, che durò dal 1371 al 1373.

Appare come la seconda e cioè la penultima delle *Senili*, nell'edizione del Fracassetti (2), ma questi poi nelle note, basandosi sul tenore della prima e dell'ultima, giustamente osserva che la cronologia di esse, tutte dirette al Boccaccio, dovrebbe essere così mutata. Il Petrarca aveva già scritto la terza, contenente la versione latina della novella della *Griselda* dello stesso Boccaccio, preceduta da un sobrio giudizio sul *Decamerone*, e seguita dall'impressione destata nell'animo di chi l'aveva udito leggerla, quando ricevette una lettera dell'amico, contenente quei lamenti sulla sua povertà e quei consigli al Petrarca rivolti, cui appunto questi risponde nella presente. E quindi si decide a spedire queste due

unite a una terza, la prima, brevissima, *Ad litteras tuas*, ancora da Padova nel settembre del 1373.

Il Petrarca era giunto in questa città, da Verona o da Parma, la prima volta nel 1349, invitato da Iacopo da Carrara, che l'aveva accolto con giubilo e gli aveva conferito l'ambito canonicato.

La notizia ce la dà lo stesso Petrarca in altre lettere, di cui vale la pena di riferire le parti più notevoli.

« Dopo lungo tempo mi ero procurato, per la fama che di me gli era giunta, la benevolenza di un ottimo personaggio, del quale non so se fra i Signori di quell'epoca ci sia stato uno simile (anzi mi consta che non c'è stato affatto), Iacopo da Carrara il Giovane. Questi con messi ed anche con lettere, oltre le Alpi, quando mi ci trovavo, e in Italia, dovunque mi fossi stabilito, per molti anni, in mille modi, mi scongiurò e tanto mi sollecitò di entrare nella sua amicizia, che infine, benchè nulla sperassi dai potenti, stabilii di recarmi da lui, per rendermi conto di tanta insistenza da parte di quel grande e a me ignoto personaggio. Così, benchè tardi, giunsi a Padova, dove da quel Signore di illustre memoria fui accolto non come un mortale, ma come in cielo si accolgono le anime beate e cioè con tanta gioia e inestimabile affetto e riguardo, che, non potendo esprimerlo a parole, son costretto a passarlo in silenzio... » (3).

« Finalmente a Padova... mi trasse la stessa catena, da cui mai non riesco a sciogliermi. Intendo dire quella dell'amicizia di un altro eccelso personaggio (lo stesso Iacopo), la cui sventura (fu ucciso da un figlio naturale, nel 1351) mai ricorderò senza dolore... E se egli fosse sopravvissuto, avrei scelto, come credo, quella città per il mio domicilio continuo. Invece, scomparso lui, essa divenne sì, il mio domicilio normale, ma interrotto dalle vicende » (4).

Il Petrarca ci fa anche sapere, come aveva trovato la città in quella sua prima visita, e cioè « sminuita dalla recente terribile pestilenza » (5) (quella dell'anno precedente).

In quella occasione il P. si era fermato a Padova un anno circa, indi aveva ripreso le sue varie peregrinazioni, a Roma, per il giubileo (1350) ad Avignone (1351) e dal 1353 al 1361 si era fermato a Milano presso i Visconti, allontanandosene solo per le missioni in questa epistola ricordate.

A Padova era ritornato sul finire della primavera del 1361 (ivi gli giunse il 14 agosto la notizia della morte, avvenuta per peste a Milano, del figlio Giovanni) ma ancora per un breve soggiorno, chè nel 1362 si era trasferito a Venezia, donde però faceva frequenti gite, oltre che a Milano e a Pavia, anche a Padova, per le cure del canonicato. In quell'epoca finalmente poteva dire della città antenorea « per la sollecitudine e le cure del primogenito di quel Signore (Francesco) e per la pace non poi (dopo la pestilenza del 1348) turbata, sola fra tutte le città si è piuttosto sollevata che abbattuta » (6).

Finalmente nel 1370, tolta la parentesi sopra accennata della guerra con Venezia, trascorse i suoi giorni, amorosamente assistito dalla figliola Francesca, quasi sempre ad Arquà, dove la morte lo colse il 19 luglio del 1374, nel suo studiolo, col capo reclinato su di un libro.

Quanto egli avesse prediletto quest'ultimo soggiorno, traspare da queste parole di una lettera inviata a Moggio da Parma, il 20 giugno 1360:

« Oh! se io potessi farti vedere l'altro Elicon, che per te e per le Muse fra i colli Euganei io mi sono procacciato, son certo che tu non te ne vorresti più dipartire » (7).

Ma torniamo alla nostra epistola. In essa il poeta risponde ad altra lunga del Boccaccio

Arquà Petrarca



Il ritratto di F. Petrarca  
a cura di P. Valdezocco

(foto Giordani)

che non ci è pervenuta, ma che dalle parole sue è facile, come vedremo, ricostruire nelle sue linee principali.

Convorrà qui ricordare che al Boccaccio il P. era legato da profonda amicizia, sin dal 1350, quando in Firenze, al suo passaggio per il giubileo, ne era stato salutato, come un genio; che nel 1361 l'aveva ospitato festosamente a Padova, dove il Certaldese era stato inviato dai Fiorentini, per comunicargli la restituzione dei beni confiscati e l'invito non accolto a leggere nel loro Studio.

Dell'epistola diamo anzitutto una versione sì aderente al testo, da conservare, per quanto possibile, la struttura del periodare latino, per-

chè anche i digiuni di questa lingua se ne possono formare una sia pur vaga idea.

A GIOVANNI DA CERTALDO: SUL NON INTERRU-  
ROMPERE GLI STUDI PER L'ETA' (*Sen. XVII, 2*)

1) Mi giunse la lettera, in cui parli delle tue condizioni: essa in parte mi riempì di grave, ma non insolito dolore. Sono purtroppo avvezzo a notizie di tal fatta. Ammetto che tu sei molto disgraziato in quelli che il volgo chiama beni di fortuna, ma i veri filosofi nè beni stimano, nè cose da tenere in pregio, per quanto non neghino che rechino qualche sollievo alla vita mortale.

2) Me ne dolgo certo, e: « Mi sdegno con te »,

direi alla Fortuna, se credessi che fosse qualche cosa. Ma ora non ardisco adirarmi, dal momento che qualunque cosa ci procura gioia o mestizia, non ci tocca per caso, come comunemente si crede, ma ci viene da Dio, che, largendo a te molto più che agli altri mortali, dopo averti preposto a quasi tutti i tuoi coetanei, ti volle a loro, con giusto, ma forse molesto compenso, eguagliare, così che tu fossi il Lattanzio o il Plauto dell'età nostra, ricco di ingegno ed eloquenza, ma povero di sostanze.

3) Ma se tu vorrai sottilmente mettere a prova quel giudizio, che hai finissimo, e vagliare quel che ti ha concesso e quel che ti ha negato, riconoscerai, credo, che, messo tutto sulla bilancia, per quanto piuttosto dura, non infelice sortisti al mondo la vita. E, perchè di questo ben ti renda conto, rifletti, per non lasciarti ingannare, quanti fra tutti gli uomini siano coloro, coi quali tu scambieresti, non dico il denaro, la salute, i poderi, ma proprio tutto insieme quel che è tuo; e se di questi non trovi che pochissimi o nessuno, datti pace, confortati e rendi grazie a Colui che a tutti dona liberalmente e non con lentezza, e, non volendo largirti tutto, ti largì il meglio.

4) In questo noi ci inganniamo, che, vedendo un uomo insigne per virtù e dottrina difettare delle altre cose, ci meravigliamo, ci adiriamo, ci sdegniamo e ingiusta diciamo la sorte di lui, che riteniamo degno di sorte migliore. Ma perchè retto fosse il nostro giudizio, converrebbe che i beni, di cui è fornito a dovizia, provenissero da lui medesimo o da qualche altro, non da Colui che non dà tutti i beni a uno solo, ma questo a te, quello ad altro, come sta scritto: « distribuendo ai singoli, come vuole » (8). Basti dunque l'averlo ottenuto i più cari, quantunque i più vili ci siano stati negati. A chiunque poi ti si presenti, vantandosi di caduche ricchezze, tu pieno il petto di filosofica e poetica dottrina, dì francamente con Flacco:

*Intorno a te di Siciliane vacche  
muggono cento armenti; a te un nitrito  
la cavalla da corsa alza; te veste  
lana due volte*

*d'atra porpora tinta; a me la Parca  
fedele diede un poderetto e un tenue  
soffio di greca musa e del maligno,  
volgo lo schifo. (9)*

5) Spesso, ragionando con amici, tenni un discorso che qui amo ripetere. Se taluno, ricco di virtù, fosse per caso passato ai servigi di un principe, e questi lo

trattasse con durezza e avarizia, e gli dicesse: — Ti bastino le tue virtù, lascia che gli altri beni io dispensi ad altri che non soffrono indigenza —, questi potrebbe, a buon diritto, rispondergli: — Se io posseggo qualche virtù, non l'ho ricevuta da te. Perciò, se vuoi essere giusto, devi in me vedere il solo merito, e, quale mi trovi, giudicarmi, in modo che il premio sia rispondente alla virtù, nè considerarmi già remunerato per quel che non è dono tuo, ma celeste, e che non mi rende degno di rimprovero, ma di benevolenza.

6) Nè questo si potrebbe dire al Signore di tutti, che le virtù, il corpo e l'anima stessa ci diede, e a chi più di Lui pretendesse, ben potrebbe dire: Taci, sii contento della tua sorte e cessa di desiderare ogni specie di beni.

7) E a chi menasse vanto delle sue doti, per grandi che siano, potrebbe dire con l'Apostolo: « Qual dote possiedi che tu non abbia ricevuto? ». E insieme quel che segue: « Se la ricevesti, perchè ti vanti quasi non l'abbia ricevuta? » (10). Bastino queste poche cose delle molte, tanto a te note, quanto ad altri mai. Onde io concludo che non può l'uomo virtuoso, a buon diritto, menar lamento della povertà.

8) E vengo all'altra parte della tua lettera. Già dissi spesso la stessa cosa, e mi secca ripeterla altrettante volte. Se la sorte mia fosse così lieta e grassa, come tu mi scrivi, non potrebbe essere così magra, come è, la tua. Questo vorrei che ti mettessi in testa; nulla c'è di più vero. Muta dunque linguaggio: invece di grassa, dilla mediocre, invece di lieta, non penosa, se vuoi più accostarti al vero.

9) Ma, qualunque essa sia, ricordati di quello che tante volte ti ho pur detto, nè varrebbe la pena di ripetere. Se un solo pane io avessi, sarei lieto di dividerlo con te in eguali bocconi. Se questo bastò a quei famosissimi anacoreti, che furono Paolo e Antonio, perchè non dovrebbe bastare a noi?

10) Non siamo degni di un pari pane; anche quel pane però, condito dalla mutua carità, sebbene non nel rostro di un corvo, a noi sarà mandato dallo stesso Signore. E così, se solo un letticcio io avessi nella mia camera, questo sarebbe largo abbastanza, per accoglierci ambedue, così concordi nei sentimenti, quale fedele testimone del nostro sonno e delle nostre cure. Ma ci saranno più pani e più letti, e nulla affatto può mancarci, purchè non ci manchi la tranquillità.

11) Ora passo a quella parte, che, come vedrai, veramente mi colpì di stupore. Tu mi dici di soffrir grandemente per le mie molteplici sofferenze. Non me



(foto Giordani)

Arquà Petrarca - Panorama

ne meraviglio. Non può l'uno di noi sentirsi bene, se l'altro sta male.

12) Aggiungi di essere persuaso che i miei mali provengono dall'età, perchè, come al comico piace, « è la vecchiezza di per se stessa un morbo » (11). Nè trovo nemmeno qui di che meravigliarmi, nè tale sentenza rigetto, purchè però le si aggiunga quest'altra: la vecchiezza è un male per il corpo, ma un bene per l'anima.

13) E che? Dovrei forse bramare che le cose andassero a rovescio, in modo da avere sano il corpo, l'animo infermo? Sia lungi questo dall'animo mio. Come nel corpo, così e bramo e godo che nell'uomo intero sia sana la parte più nobile. Tu mi metti innanzi gli anni che ho, nè lo potresti, se io già non ti avessi detto il numero. Me li metti innanzi, dico, e, quasi io li avessi dimenticati, me li richiami alla memoria, e fai bene. E' utile sempre il risvegliare la memoria, tanto più in quelle cose che si vorrebbe ci sfuggissero, come sono amari tutti i ricordi, dai quali la mente umana rifugge.

14) Io però, credimi, me ne ricordo, e ogni giorno fra me dico: Ecco un altro gradino verso la meta. Io, circa la mia età, mentre per egual boria, i vecchi sogliono, come ben sappiamo, aumentarsi gli anni, i giovani diminuirli, con tutta buona fede, ti scrissi, già son più anni, il vero (12), perchè nulla ti fosse ignoto di quanto mi riguarda. Scrissi pure in quei giorni a

tutti gli amici una lettera rivelatrice della mia vecchiezza (13).

15) Poichè, sebbene dica Anneo che « alcuni sentono a malincuore parlare di vecchiezza, di canizie e di altre cose del genere, cui pur tutti si augurano di arrivare » (14), ed io non ad alcuni, ma a quasi tutti ammetta che lo stesso avviene, non tuttavia di questa età più che delle altre arrossisco.

16) E come aver più vergogna d'essere invecchiato, che di essere vissuto? Questo non può durare a lungo, senza quello. Non d'essere giovane io bramerei, se mi fosse concesso, ma d'essere invecchiato, menando vita più virtuosa e più studiosa; nè vi ha cosa, di cui più mi dolga, quanto di non essere potuto arrivare, in tanto tempo, dove avrei dovuto. E pertanto ancora mi studio con tutti i mezzi di riparare, se possibile, verso sera, alla pigrizia della giornata;

17) e spesso mi torna a mente, sia la sentenza del sapientissimo principe Augusto: « sempre abbastanza presto si fa, ciò che si fa abbastanza bene » (15), sia quel filosofico detto del dottissimo Platone: « beato colui, che può ancor vecchio arricchire la mente di verità e di sapienza » (16), sia infine quella cattolica massima del santissimo Ambrogio: « beato colui che, almeno vecchio, abbandonò la via dell'errore; beato colui, che almeno sotto la falce della morte, sottrasse l'anima al vizio » (17).

18) Da questi e simili pensieri io mi lascio scuotere, in modo da emendare con l'aiuto di Dio — benchè tardi — non solamente i difetti della mia vita, ma anche quelli dei miei scritti. In questi poteva sembrare all'inizio che fossi stato trascurato, per deliberato proposito, ma nell'età presente come non attribuire ciò alla pigrizia e al torpore senile?

19) A tal proposito, te lo confesso, quel tuo consiglio, come e ti dissi e ti ripeto, mi ha più vivamente meravigliato. Chi non si meraviglierebbe infatti di un consiglio di sonno e di inerzia, uscito dalla bocca di una persona laboriosissima? Rileggi, di grazia, ed esamina quello che hai scritto. Siedi tu stesso come giudice contro il tuo consiglio, e assolvilo, se lo osi, in quanto con esso mi esorti, come per rimedio alla vecchiaia, ad una inerzia molto peggiore di qualsiasi vecchiaia.

20) Per convincermene più facilmente, ti sforzi di crearmi non so quale grandezza, quasi io, come nel vivere, così nel progredire e nell'imparare, mi sia spinto tanto innanzi, da dovermi ormai fermare. Io invece sono « d'opinione di gran lunga diversa » come dice quel tale (18), e di diverso proposito: raddoppiare il passo e ora massimamente, come chi abbia perso parte della giornata, sul tramonto e verso la meta. Ma perchè tu suggerisci all'amico quel che non suggerisci a te stesso? Non è tale il costume dei buoni consiglieri, e in ciò impieghi ingegno e arte finissima.

21) Dici infatti che sono già largamente noto per i miei scritti, mentre mi appagherei di essere ben noto e lodato presso i miei vicini. Aggiungi poi cose, per cui, se non mi volessi tanto bene e non ti conoscessi al tutto per un altro me stesso, crederei d'essere ingannato e beffato; ora capisco che non io da te, ma tu sei ingannato dall'affetto che ingannò già molti e assai dotti. Mi dici noto e all'oriente e all'occidente, e vi aggiungi tutti i lidi del Mediterraneo, e, ciò che trascende tutti i limiti del ridicolo, gli Iperborei e gli Etiopi.

22) Stranissimo se ne sia potuto persuadere un uomo come te; più strano ancora che tu abbia creduto di poterne persuadere me, tranne forse nel senso che in una stessa casa, per quanto piccola, si possono indicare tutte le quattro parti del mondo, austro e borea, oriente e occidente. Appena invece io potrei credere di essere al tutto noto in casa mia; nè so se ci sia al mondo oggi chi più di me meno presuma di se stesso.

23) Mi stupisco che tu, amico, voglia ingannar-

mi, o per dirla meglio, infatuarmi e gonfiarmi; salvo che, come ho detto, altri ti abbia ingannato, il che, ad ogni modo, mi stupisce in modo incredibile, in quanto ho sempre creduto che tu mi conoscessi meglio di ogni altro. Eppure preferirei pensare qualsiasi cosa, che sospettare finzione da tanta fede.

24) Del resto ammettiamo pure che abbastanza ampiamente, anzi amplissimamente, anzi che io, omino insignificante, sia noto là, dove, al tempo di Marco Tullio, come dice Severino (19), non era ancor pervenuta la fama della repubblica Romana (nel qual passo confesso di esser solito stupirmi dell'inavvertenza di tanto uomo; chè Tullio, dove parlava di questo, non si riferiva all'età sua, ma a quella di Scipione l'Africano). Ma sia pure: immagina che il mio nome sia giunto dovunque ti piaccia; come ho visto certi bambini coltissimi, che sognavano meraviglie sul conto dei loro figlioli, in cui non era nè dottrina, nè speranza alcuna di dottrina.

25) Credi tu forse che questo sarebbe un freno ai miei studi? Sarebbe uno sprone; quanto più prospero vedessi il frutto delle mie fatiche, tanto più alacramente vi attenderei, e il buon successo, col carattere che ho io, non mi renderebbe ignavo, ma sollecito e ardente. Ma tu, quasi non pago dei confini del mondo, mi dici noto fin sopra l'etere; lode propria di un Enea e di un Giulio. Là certo io sono noto; magari vi fossi anche amato!

26) Non ricuso invece quell'altro elogio, che mi fai. A questi nostri studi trascurati da molti secoli, ho eccitato le menti di molti in Italia, e forse oltre l'Italia. Sono infatti quasi il più vecchio di tutti coloro, i quali ora da noi si affaticano in questi studi. Ma non accetto punto quel che ne deduci, cioè che, per cedere agli ingegni dei più giovani, io interrompa la foga del compito assunto, e permetta ad altri di scrivere qualche cosa, se lo vogliono, sì che non sembri aver voluto io solo scriver tutto.

27) Oh, quanto son dissimili i nostri giudizi, pure essendo uno solo il volere di entrambi! A te sembra che io abbia scritto tutto o almeno moltissimo, a me nulla affatto. Ma, ammesso che abbia scritto molto e molto scriva, in qual modo potrei meglio esortare gli animi di quanti mi seguono, alla perseveranza? Spesso gli esempi eccitano più efficacemente che le parole; certo il tanto lodato generale Camillo, giovanilmente, benchè vecchio, affrontando le guerre, accendeva i giovani al valore assai più che se, lasciatili a lotta ingag-



(foto Giordani)

Arquà Petrarca - Una sala nella casa del Petrarca

giata e ordinato loro quel che dovevan fare, si fosse ritirato sotto la tenda.

28) Circa la preoccupazione da te mostrata che non resti nulla agli altri, se scrivo tutto io, essa mi sembra del tutto simile a quel ridicolo timore di Alessandro il Macedone, di cui si narra fosse solito temere che il padre Filippo, vincendo dovunque, gli precludesse ogni speranza di gloria militare. Stolto quel giovanetto, che ignorava quante guerre ancora gli sarebbero rimaste, anche se fosse vissuto dopo la conquista dell'oriente; nè forse sapeva di Papirio Cursor e dei duci Romani.

29) Ma tale timore ci ha tolto Anneo Seneca in una delle epistole a Lucilio: « molto ancor resta da fare, egli dice, e molto ci resterà; e a nessun nato, anche fra mille secoli, sarà preclusa l'occasione di aggiungere ancora qualche cosa » (20).

30) Tu, o amico, con una curiosa perplessità, ti sforzi di distogliermi dal proseguire nei lavori incominciati, di qui col farmi disperare di terminarli, di là col prospettarmi la fama già conseguita; e, dopo avermi detto che ho riempito il mondo dei miei scrit-

ti: credi tu, mi aggiungi, di grazia, di eguagliare in numero gli scritti di Origene o Agostino?

31) Ecco, io non credo che Agostino possa essere eguagliato da alcuno; chi eguaglierebbe ora colui che in quell'età feracissima di ingegni, a parer mio, da nessuno fu raggiunto? Troppo grande egli fu per ogni rispetto, troppo inaccessibile. Quanto ad Origene, tu saprai che io son solito non tanto contare, quanto valutare le opere. Preferirei avesse scritto pochi opuscoli irreprensibili, che non innumerevoli libri, nei quali, se è vero quel che si dice, vi sono grandi e intollerabili errori. Tu mi dici che è impossibile eguagliare l'uno e l'altro; lo riconosco, benchè diverso sia il valore da attribuirsi ai due.

32) E' tuttavia contro te stesso la pretesa di indurmi con il tuo scritto al riposo, quel prospettarmi, quasi pensando a non so che altro, l'esempio di vecchi laboriosissimi, quali Socrate e Sofocle, e fra i nostri, Catone il censore; e chissà mai quanti altri ne avresti potuto citare! Ma a stento si riesce a parlare a lungo scientemente contro se stesso. A questo punto tuttavia, tu, cercando scuse di qua e di là, e al tuo

consiglio e alla mia debolezza, dici che forse fu diversa la complessione di costoro dalla mia. Nel che consentirò senza sforzo, benchè anche la mia sia parsa un tempo robustissima a coloro che dichiarano di intendersene; ma è abbastanza valida la mia vecchiezza.

33) Qui adduci anche il rimprovero che io abbia perduto buona parte del mio tempo in servizio dei principi. Perchè su ciò non t'inganni, apprendi la verità. Apparentemente io fui coi principi, ma in realtà i principi furono con me. Non partecipai mai ai loro consigli, e assai di rado ai loro conviti. Non accetterei mai alcuna condizione, che mi distogliesse, sia pure per poco, dalla libertà dei miei studi.

34) Perciò, mentre tutti accorrevano in palazzo, io mi rifugiavo tra i boschi o riposavo in camera tra i libri. Se dicessi — non ho perduto un sol giorno — mentirei. Putroppo, molti certamente (non tutti) ne ho perduti, o per una certa pigrizia o per infermità fisiche o per angosce morali, cui non riuscii affatto, neppure con ogni accorgimento, a sottrarmi. Chè anch'io, come Seneca, posso fare il conto della spesa (21).

35) Mandato una volta a Venezia, per trattative di pace fra quella città e Genova, vi persi un intero mese d'inverno; poi tre mesi d'estate per la pace della Liguria, nei più lontani confini barbarici, presso il Principe Romano, restauratore, dirò meglio, disertore delle speranze dello, ahimè, crollante impero; finalmente a rallegrarmi con Giovanni, re dei Francesi, liberato allora dalla prigionia britannica, altri tre mesi invernali. E benchè in quei tre viaggi io esercitassi sempre la mente nelle solite cure, perchè non avevo modo nè di scrivere, nè di affidare i miei pensieri alla memoria, li chiamo giorni perduti.

36) Però nell'ultimo, mentre tornavo in Italia, indirizzai a Pietro di Poitiers, dotto vegliardo, una lunga epistola sulla volubilità della fortuna; essa, tornando tardi, lo trovò estinto. Ecco dunque; sette mesi ho perduto nel servizio dei principi, danno, non lo nego, ingente, nella nostra così breve vita. Ma tuttavia magari fosse stato men grave quello che mi procurarono le vanità della adolescenza e le futili occupazioni!

37) A questi argomenti tu aggiungi che forse noi abbiamo un limite di esistenza diverso da quello degli antichi, e che può darsi che quelli che oggi sono vecchi, allora passassero per giovani. A ciò non posso opporre se non quello che mandai a dire poco fa, per mezzo di uno dei suoi discepoli, ad un giurista di

questo Studio, che avevo sentito esser solito ripeterlo a scuola, per deprimere l'attività degli antichi e scusare la pigrizia dei moderni: — non lo dicesse più, se voleva evitare di apparire egli fra i dotti troppo indotto. —

38) Da duemila e più anni non è avvenuta alcuna mutazione, circa la durata della vita. Sessantatré anni visse Aristotele, altrettanti Cicerone, e più ne avrebbe vissuti, se l'avesse permesso l'empio ed ebbro Antonio. E quante volte aveva prima trattato della sua dolorosa e precoce vecchiezza! Aveva anzi scritto un libro, *Sulla vecchiezza*, da leggere con un amico, a comune conforto. Settanta ne visse Ennio, altrettanti Orazio Flacco, cinquantadue Virgilio, anche ai nostri tempi, breve età.

39) Ma Platone visse ottantun anno, il che si dice fosse ritenuto un tal portento, che dai Magi gli fu reso onore di sacrifici (22), quasi si trattasse di un essere sovrumano, per aver compiuto il massimo della vita umana; mentre oggi, nelle nostre città, vediamo qua e là raggiungersi tali termini di età, e si incontrano ottuagenari e nonagenari, senza che alcuno si maravigli o loro faccia sacrifici.

40) Se a questo proposito tu mi opponessi Varone, Catone o altri, che pervennero ai cento anni, o Gorgia di Lentini, che li passò di gran lunga, io ne avrei parecchi altri da opporti. Ma poichè si tratta di nomi oscuri, te ne opporrò uno per tutti: Romualdo di Ravenna, famosissimo eremita, che recentemente, fra grandissimi disagi procuratisi per amor di Dio, in veglie e digiuni continui, da cui ora tu cerchi, per quanto sta in te, di distogliermi con i tuoi ammonimenti, durò centovent'anni.

41) Questo punto ho voluto più esaurientemente sviluppare, proprio perchè tu non creda o decanti che, tranne quei primi Padri, che si ricordano come vissuti al principio del mondo, e che non avevano, io credo, alcuna consuetudine di studi, gli altri più antichi siano vissuti più di noi. Di questi maggiore fu l'attività, non la durata della vita, se non nel senso che la vita senza attività non è vita, ma pigra e inutile sosta.

42) Per quanto tu prudentemente e con pochissime parole sia sfuggito a questo dubbio, dicendo, per non far questione dell'età, che può trattarsi di complessione e forse di aria e di cibi; che insomma, o per queste o per altre ragioni, io non posso ciò che potevano quelli. Ed io vi consento pienamente e riconosco che è così; ma non parimenti ammetto quello che ne



deduci, e che ti appresti a dimostrarmi con faticose argomentazioni, le quali però in qualche parte potrebbero apparire in sè contraddittorie.

43) Dici e decreti che mi debba bastare (ripeto letteralmente le tue parole) aver forse eguagliato nella poesia Virgilio, nella prosa Cicerone. Oh, se tu lo asserissi, indottovi da verità e non sedotto da affetto! Aggiungi che ho conseguito per senatoconsulto, all'uso degli antichi, lo splendidissimo titolo e il raro onore della laurea in Roma, per cui io, ricco del fortunato frutto dei miei studi, ed eguagliato ai più grandi, e onorato di insigne premio per le mie fatiche, dovrei ormai cessare di essere importuno agli dei e agli uomini, pago di ciò che mi son procurato e dell'egregia mia brama sodisfatta.

44) E sarebbe del tutto esatto il tuo giudizio, se ciò che l'affetto ti ha fatto credere fosse vero o almeno persuasione di tutti. Volentieri mi appagherei delle altrui testimonianze, e, come è costume generale, crederei di me quel che dicono gli altri; ma diversamente gli altri la pensano, e prima di tutti io stesso, che credo di non aver punto eguagliato nessuno, tranne il volgo, al quale molto preferirei sempre essere ignoto che pari.

45) Mi toccò, sì, immaturo, lo confesso, d'anni e di animo, quella laurea d'immature fronde contesta. Se fossi stato più maturo, non l'avrei desiderata: ma come i vecchi amano le cose utili, così i giovani le belle, nè pensano al seguito. E che credi? Essa non mi arrecò affatto più di scienza nè di eloquenza, ma moltissima invidia, e mi tolse la pace; così pagai il fio della vanità della gloria e della baldanza giovanile.

46) Da allora quasi tutti hanno aguzzato contro di me le lingue e le penne; sempre si dovette stare in pieno assetto di guerra; sempre opporsi agli assalti, ora da destra, ora da sinistra. L'invidia mi rese nemici degli amici. Potrei qui ricordarti molte cose che ti farebbero stupire. Insomma la laurea mi giovò a questo: a rendermi conosciuto e tormentato. Senz'essa me ne potevo stare tranquillo e nascosto, che è il tenore di vita da taluni giudicato il migliore.

47) La roccaforte, cui mira la tua argomentazione, mi sembra sia che io cerchi di vivere quanto più mi è possibile, per la gioia degli amici e soprattutto a conforto della tua vecchiezza, perchè come dici, tu desideri che io ti sopravviva. Ohimè, questo aveva desiderato anche il nostro Simonide, e, ohimè ancora, troppo efficace fu il suo voto; poichè, se ci fosse qual-

che ordine nelle vicende umane, egli avrebbe dovuto sopravvivermi. Lo stesso pio voto fai tu pure, fratello, prima degli altri, lo stesso alcuni degli amici, voto del tutto contrario al mio. Io desidero morire, rimanendo sani voi, e di lasciare dopo di me persone, nella cui memoria e nei cui discorsi io possa rivivere, dalle cui preghiere io possa trar vantaggio, dalle quali sia amato e rimpianto, perchè, tranne la purezza di coscienza, non credo ci sia più gradito conforto di questo, per chi muore.

48) Che se a farmi un tale augurio, t'induce il pensiero che sia molto amante della vita, t'inganni molto. Come infatti potrei desiderare di vivere a lungo tra questi costumi, a cui mi dolgo assai di essere giunto, e, per tacere il peggio, fra queste deformi e sconce abitudini di uomini vanissimi, dei quali e per iscritto e a voce spesso tanto mi lagno, senza riuscire ad esprimere a parole lo sdegno e il dolore dell'animo mio?

49) Costoro, pure essendo detti Italiani, e nati in Italia, fan di tutto per apparire barbari. E magari barbari fossero, sì da liberare gli occhi miei e dei veri Italiani da così turpe spettacolo! Iddio onnipotente li stramaledica vivi e morti, poichè non basta loro avere smarrito per ignavia le virtù e la gloria degli avi e ogni arte di guerra e di pace, ma anche disonorano per la loro stoltezza la lingua e le costumanze patrie; sì che giudico felici non solo i nostri padri, che a tempo lasciarono questo mondo, ma anche i ciechi, che tali cose non vedono.

50) Per ultimo mi preghi che ti perdoni di avere osato consigliarmi e prescrivermi il modo di vivere; cioè di astenermi dalla continua applicazione mentale e dalle veglie e dalle fatiche consuete, e di ristorare con abbondante riposo e col sonno l'età mia stanca degli anni e insieme degli studi. Io nè ti perdono, nè ti ringrazio, ben conscio dell'affetto che ti fa medico dei miei mali e non già dei tuoi.

51) Tu piuttosto, te ne prego, perdonami, se non ti dò retta; ma persuaditi pure che, anche se io fossi, ciò che non è, cupidissimo di vivere, stando per un poco al tuo consiglio, morrei più presto. Il lavoro continuo e l'applicazione sono il mio alimento spirituale; quando avrò cominciato e a rallentare e a riposare, allora cesserò presto anche di vivere. Conosco anch'io le mie forze; non posso più attendere, come ero solito, alle altre fatiche. Ma questo mio leggere e scrivere, che mi ordini di abbandonare, è lieve fatica, anzi è dolce ristoro che mi procura l'oblio delle fatiche gravi.

52) Nessun peso è più leggero della penna, nessuno più lieve. Gli altri piaceri fuggono e, dilettaudo, ci logorano. La penna e, presa in mano, diverte, e deposta, ricrea e giova non solo a chi la possiede, ma spesso anche a molti altri lontani, e talora ai posteri, dopo migliaia d'anni. Mi pare di essere al tutto nel vero, se questo dirò; fra tutti i piaceri terreni, come nessuno è più nobile degli studi, così nessuno è più duraturo, più scave, più costante: nessuno accompagna chi lo possiede attraverso ogni vicenda, in altrettanto facile modo e con nessun tedio.

53) Perdonami dunque, fratello, perdonami, se, disposto a crederti in tutto, in questo non ti credo. In qualunque maniera tu mi immagini (nulla c'è di impossibile all'arte di un dotto e facondo scrittore) io devo tuttavia fare ogni sforzo, per diventare qualche cosa, se non sono nulla; se sono qualche cosa, un po' di più, e se fossi grande, quale purtroppo non sono, per diventare, ove dato mi fosse, maggiore e grandissimo. Oh, non mi sarebbe consentito di appropriarmi il detto del gigantesco e barbarico Massimino? A chi lo voleva persuadere, che, essendo già abbastanza famoso, risparmiasse la troppa fatica; « io invece, rispose, quanto sarò di più, tanto più mi travaglierò », frase degna di essere detta da altri, che da un barbaro (23).

54) Ormai son fermo in questo: e quanto sia lontano dai consigli di riposo, lo mostrerà la lettera a te pure diretta, che a questa seguirà. Perchè, non contento delle grandi opere incominciate, alle quali non basterà la breve vita che mi resta, nè basterebbe anche se raddoppiata, vado ogni giorno a caccia di nuovi ed estranei lavori. Tanta è la ripugnanza dal sonno e dalla molle quiete. Non hai forse mai udito il detto dell'Ecclésiastico: « quando l'uomo avrà finito, allora comincerà, e quando avrà riposato, allora si darà al lavoro? » (24). Così a me pare di avere incominciato adesso, e, checchè sembri a te e agli altri, tale è il mio giudizio.

55) Se frattanto verrà la morte, che ormai certamente non può essere lungi, confesso che amerei, condotta a termine, come si dice la vita, la morte mi avesse a trovare ancora vigoroso. Ma poichè, come stanno le cose, questo non spero, desidero almeno che la morte mi trovi intento a leggere o a scrivere, ovvero, se a Cristo piacerà, a pregare o a piangere (25). Addio: ricordati di me e vivi felice e persevera con coraggio.

Padova, 28 aprile vicino a sera.

Dell'epistola, divisa in cinque parti, per una più pronta comprensione e determinazione dei principali argomenti trattati, diamo in sobrie note opportune delucidazioni sulle allusioni e citazioni del testo.

#### Parte I (1-18) *La povertà del Boccaccio.*

Il P. risponde ai lamenti di indigenza dell'amico, offrendogli opportuni soccorsi fraterni. Quanto ci procura gioia o dolore nella vita, non ci proviene dal caso, ma da Dio stesso, che con giusto compenso a chi dona in maggior copia i beni materiali, a chi quelli dello spirito. Per questo Egli ha dotato il B. di povertà di sostanze, ma l'ha arricchito di ingegno e spiccata attitudine agli studi, in modo da potersi ormai considerare « il Lattanzio o il Plauto dell'età sua », e i beni dello spirito sono di gran lunga da preferire a quelli materiali. Ed ecco opportuno il passo di Orazio, con cui il B. può rispondere a chi menasse vanto di caduche ricchezze. Indi il P., pur dichiarando che se anche *grassa*, come taluno crede, non è la sua sorte, egli è in grado di soccorrerlo e di offrirgli più che un pane e un letto. Non si dolga il B. delle sofferenze a lui procurate dai disturbi della vecchiaia: lo assicura di essere a questi rassegnato. Che se la vecchiaia è un male per il corpo, è un bene per lo spirito, in quanto egli può dedicare gli ultimi anni della sua vita a riparare, verso sera, alla pigrizia della giornata, e così correggere, non solo i difetti della vita, ma anche quelli degli scritti. Avvalorano le sue considerazioni le sentenze di Augusto, di Platone, e di Ambrogio.

#### Parte II (19-32) *Risposta ai consigli di sonno e di inerzia.*

A una delle ragioni di tali consigli, e cioè che egli si sarebbe ormai acquistata meritata fa-

Arquà Petrarca



Ingresso alla casa del Petrarca

(foto Giordani)

ma per i suoi scritti, risponde che non vi è al mondo chi meno di sè presuma. Quanto sia ridicola e insincera tale affermazione, vede troppo chiaramente chiunque conosca l'animo del P., pieno della coscienza del proprio valore. Invece il P. non esita a riconoscersi il merito attribuitogli di avere destato agli studi classici le menti di molti anche fuori d'Italia. Non che questi studi fossero stati negletti prima di lui, ma egli ebbe indubbiamente il merito di avere esortato con il suo esempio gli Italiani a penetrare meglio nello spirito degli antichi scrittori, per liberarsi dagli errori di valutazione dei suoi predecessori, Dante compreso. Sono citati tra gli altri Cicerone, Seneca, Boezio, i primi due a lui cari sopra tutto per la lingua e lo stile, che egli si studiava di imitare e di emulare, tutti e tre per gli opportuni esempi che gli fornirono, specie nelle trattazioni filosofiche. Nell'accenno ai bambini, che si illudono sui progressi dei loro figli, è facile cogliere un implicito amaro riferimento al figlio Giovanni, morto di peste a Milano, e che

tante amarezze gli aveva in vita procurato (26). Viene poi istituito un parallelo fra Agostino e Origene, breve ma molto interessante. L'elogio infatti, che fa di Agostino, mostra in quale considerazione egli lo tenesse. E invero, non solo lo cita spesso nelle prose con onore, ma nei tre dialoghi del *Secretum* lo istituisce collocatore principale, per fare, a imitazione di quel grande nelle *Confessioni*, una analisi spietata dei suoi sentimenti. Di Origene quel *se è vero quel che si dice*, mostra, che pur non conoscendolo direttamente, era bene al corrente delle varie questioni che tuttora lo riguardano, e che da buon cattolico si atteneva al concorde giudizio della patristica: scrittore fecondo, ma pieno di eresie.

### Parte III (33-36) *Le missioni politiche del poeta.*

Risponde all'accusa di aver perduto buona parte del tempo, in servizio dei principi. E' una parte interessantissima per la biografia del poeta.

Questi premette la frase orgogliosa che solo apparentemente fu poi coi principi; in realtà i principi furono con lui. E poteva dirlo con ragione, in quanto sappiamo che tutti, si può dire, i più grandi signori del tempo, andavano a gara per procurarsene la presenza e l'intervento nei più importanti compiti, mediante le sue forbite orazioni. Come è rispondente a verità l'affermazione di aver subordinato le sue prestazioni alla libertà negli studi, di cui approfittava nei momenti di sosta, ritirandosi a studiare tra i boschi o a riposare in camera fra i libri.

Ed ecco ricordare tre fra le più importanti missioni compiute per i Visconti. La prima, quella di Venezia nel 1351. Vi era stato inviato per trattare la pace fra Venezia e la repubblica di Genova. Da questa era ritornato dolente e vergognoso, per non avere, nonostante la parola calda ed eloquente, nulla concluso. La seconda, quella di Praga, nel 1356, presso l'imperatore Carlo IV, onde pregarlo di intervenire a restaurare le cose d'Italia. In lui, eletto re dei Romani già nel 1346, il P. aveva riposto tutte le sue speranze, dopo il fallimento dell'impresa di Cola, e nel 1354, dopo avergli scritto tre eleganti epistole latine, lo aveva ossequiato con gioia a Mantova. Ma vano riuscì anche questa volta il suo viaggio, e utopistico gli parve ormai il sogno di una restaurazione di Roma, tornata all'antica grandezza. L'Imperatore era « buono e mite principe, ma lento in ogni cosa » come egli lo definisce. La terza è quella di Parigi, presso il re di Francia Giovanni II, per rallegrarsi con lui, liberato dopo la pace di Brétigny dalla sua vergognosa prigionia in Inghilterra. La lettera diretta a Pietro di Poitiers, cui si accenna nel par. 36, è la *Famil.* XXII, 14. Era stata scritta dal P. in Francia, durante un viaggio verso l'Italia. Di qui egli poi la spedì a Poitiers; ecco perchè è detto che essa, *tornando*, lo trovò morto (27).

#### Parte IV (37-46) *Considerazioni sulla durata della vita umana.*

Non è vero quel che gli dice l'amico, che gli antichi avessero vita più lunga degli uomini dei loro tempi. E, con vari esempi, il P. glielo dimostra, rimbeccando il detto di un giurista dell'ateneo padovano del tempo, di cui non fa il nome, che tale tesi sosteneva in iscuola, per deprimere l'attività degli antichi (che non meritano speciale lode per essere riusciti a produrre molto) e scusare la moderna pigrizia. Il Romualdo qui ricordato è il famoso fondatore dell'ordine dei Camaldolesi, morto nel 1027. Veramente il Boccaccio non aveva mostrato di aderire pienamente a quella tesi, temperandone la sostanza con un *forse*. Ma, per tirare l'acqua al suo mulino, cioè per indurlo a riposare, aveva aggiunto che « può esservi differenza di complessione e forse d'aria e di cibi ». Non lo esclude il P., ma non ne accetta le deduzioni, e cioè che gli possono bastare i meriti conseguiti. Circa quello di avere forse eguagliato nella poesia Virgilio, nella prosa Cicerone, risponde che tale sarebbe il suo desiderio, ma non ci crede. L'affetto ha indotto l'amico a dir cosa non vera. Nemmeno la laurea conferitagli solennemente in Campidoglio può appagarlo. Essa è stata conferita a lui « immaturo d'anni... e d'imature fronde contesta » (28).

#### Parte V (47-49) *La roccaforte delle argomentazioni del Boccaccio.*

La vita del Petrarca dovrebbe protrarsi più a lungo possibile per la gioia degli amici e a conforto della sua vecchiaia. Risponde il P. che tale non è il suo desiderio e che d'altronde, come il fatto di Simonide (Francesco Nelli, uno degli amici più cari del P. che gli aveva dedicato la raccolta delle *Senili*), dimostra, tali voti purtroppo non sono sempre efficaci. Egli poi non

desidera di vivere a lungo « fra Italiani che, pure essendo nati in Italia, fan di tutto per apparire barbari ». Le fiere parole del par. 49 e 50 gli sono suggerite dalla constatazione del fallimento, sopra accennato, dei suoi sogni di vedere ripristinato nella sua purezza il genuino concetto della vita romana.

#### Parte VI (50 - fine) *Conclusiones*.

Il perdono chiesto dall'amico, per la sua insistenza nell'esortarlo al riposo, egli lo converte in ringraziamento, considerandolo segno di affetto. Tale esortazione, se mai, dovrebbe valere per lui. Vien fatto di pensare al « medice curate ipsum ». Segue la magnifica esaltazione della nobiltà degli studi, in cui non è difficile cogliere una eco delle lodi entusiastiche, a cui Cicerone si leva nell'orazione *Pro Archia* « questi studi nutrono l'adolescenza, diletano la vecchiezza, ornano la prosperità, offrono rifugio e sollievo nelle avversità, diletano in casa, non sono di impaccio fuori, con noi pernottano, peregrinano, villeggiano ». Il detto di Massimino risponde magnificamente ai suoi ideali. Una illustrazione a parte merita il successivo passo dell'*Ecclesiastico*. La sostanza dell'ammaestramento, che il P. trae al suo caso, è questa. Come l'uomo, quanto più conoscerà delle cose di Dio, tanto più s'accorgerà che quel che resta da conoscere è cosa infinita, per cui non gli conviene arrestarsi, per non cadere nella incertezza e nella perplessità, così anche nella scienza umana, per quanto si

progredisca, tante sono le cose che ci restano sempre da conoscere, che non ci basterebbe la vita. Sulla fine torna il pensiero della *Canzone alla Vergine* « il dì s'appressa e non puote esser lunge » (29), e le ultime parole ci richiamano a quelle del testamento spirituale, che, pur nella forma ibrida e volgare del linguaggio notarile e contrattuale, ci rivelano il profondo sentimento cristiano del poeta.

Questa Epistola può essere accostata per il suo carattere autobiografico a quella *Posteritati* e all'altra *De mutatione fortunae*. Ma mentre in queste le notizie, per quanto avvivate da interessanti descrizioni naturali ed episodi, hanno piuttosto il carattere di fredda cronaca, in questa esse sono nutrite di alti concetti e sempre accompagnate e talora destinate da una ricca serie di opportune reminiscenze di scrittori pagani e cristiani.

Inoltre, quel che in minor misura si nota nelle altre, esse sono subordinate alla dimostrazione di una tesi, al P. particolarmente cara, la verità e la sapienza, che si celano nella cultura classica, della quale, anche se espressamente non lo dice, si vanta, come vedemmo, sicuro interprete. Tale tesi è prospettata non tanto al destinatario vero e proprio, quanto piuttosto al lettore in genere e presente e futuro.

Ecco perchè nemmeno in questa epistola ravvisi quella libertà e ingenuità di sentimenti che ammiri, per esempio, nell'epistolario ciceroniano.

Lo stile, ora solenne, fiorito, enfatico, ora semplicemente discorsivo, quale comportavano i

#### NOTE

(1) F. Petrarca, *Lettere autobiografiche* (Signorelli - Milano).

(2) *Lettere senili* di F. P. (Firenze, 1869).

(3) *Sen.* (o. c.), *Posteritati*, 37 sgg.

(4) *Sen.* X, 2, 54 sgg.

(5) *Ibid.* 56.

(6) *Ibid.*

(7) *Var.* 46.

(8) Paolo, I *Cor.* 12, 11.

(9) *Or. Carm.* I, 16, 33-40.

(10) Paolo, I *Cor.* 4, 7.

(11) Ter. *Phorm.* v. 575.

suoi modelli Cicerone e Seneca, ha qui più spiccata impronta personale, e nell'*acmé* della sua esperienza raggiunge la più alta forza di espressione.

Il carattere della Rivista, e quindi la mancanza del testo latino a fronte, non mi consentono di indulgere alle osservazioni grammaticali e stilistiche. Mi si consenta però di rilevare che gli errori in essa rilevati da qualche moderno studioso del poeta, non sono generalmente veri errori, ma licenze sancite dall'uso, nell'evolversi della lingua, sin dalla tarda latinità. L'armonia e la solennità sono accresciute dall'uso sapiente delle clausule: splendido l'ultimo periodo, che si chiude con un dicoreo: *Tu vale, mei memor, et vive feliciter ac viriliter persevera.*

Peccato che il poeta non abbia conosciuto il greco; sappiamo infatti che solo i primi ele-

menti egli potè apprendere dal monaco Barlaam, e che più tardi (nel 1367) avuto in dono il testo greco di Omero, si doleva di essere sordo alla voce di lui. Tale conoscenza gli avrebbe consentito non solo di arricchire e migliorare la cultura sua, attraverso la lettura diretta di quelle fonti, ma anche forse di temperare il suo latino eclettico con la spontaneità e l'euritmia della lingua greca.

Il suo temperamento sempre malinconico, mai contento di sè, irrequieto, che a taluni lo fece sembrare un precursore del pessimismo moderno, trapela qua e là nelle varie battute, con cui risponde ai suggerimenti del diletto amico. Spicca poi ovunque, ma specie nella fine, non solo l'ardore, con cui coltivava gli studi, ma anche la sua sete inestinguibile di gloria.

ETTORE BOLISANI

(12) Nella *Sen.* VIII, 1.

(13) *Ibid.* 2.

(14) Seneca, *De const. sap.* 17, 2.

(15) Svet., *Aug.* 25, 4.

(16) Plat. presso Cic., *De fin.* V, 21, 58.

(17) Ambr., *De ob. Valentiniani*, 10.

(18) Non saprei chi.

(19) Boezio, *De cons. phil.*, II, 7; mentre il luogo di Cicerone richiamato si legge in *De Rep.* VI, 20.

(20) Il passo non figura nelle 87 lettere a Lucilio note al Petrarca; ma forse il poeta citava a memoria da altro luogo.

(21) Cfr. *Ad Lucil.*, I.

(22) Cfr. Seneca, *Ad Lucil.*, 58.

(23) Cfr. A Capitolino, *Maximini duo*, capo 67.

(24) XVIII, 6.

(25) *leggere... scrivere... pregare... piangere*: ecco le fasi attraversate dal P. nella sua attività spirituale. *Leggere e scrivere*, si può dire, sin da quando, nella prima adolescenza, il padre, studioso di Cicerone, gliene diede da leggere le orazioni, indarno sperando, come già il padre di Ovidio, che il figlio ne traesse incitamento, per divenire un valente avvocato. Leggasi, in proposito, la bella lettera (*Sen.* XVI, 1), in cui a Luca della Penna il P. ricorda l'episodio del padre deluso e indispettito che getta tra le fiamme le opere poe-

tiche da lui preferite. *Piangere e pregare*, da quando in lui, dopo la conversione del fratello Gherardo, fattosi monaco nell'aprile del 1343, si verificò quella crisi, determinata dal rimorso per il passato troppo mondano e dall'ansia di un vero rinnovamento spirituale, documento della quale possono ritenersi i flebili *Psalmi poenitentiales* e il *Secretum*.

(26) Vedi sull'argomento il mio saggio nel n. 7 di questo anno e di questa stessa Rivista.

(27) A Pietro di Poitiers, al secolo Pietro Le Bercheur, già funzionario della Curia pontificia in Avignone e infine Priore di S. Jovin de Poitiers, uomo dottissimo nelle sacre e filosofiche discipline e legato al poeta da affettuosa amicizia, questi aveva indirizzata altre epistole, quali *Famil.*, XX, 13 e 14, *Sen.*, XVI, 6.

(28) Alla cerimonia della poetica laurea (Pasqua del 1341) il poeta accenna spesso nelle epistole. Ne traggio due passi che collimano per il concetto con questo: « Questa laurea non mi arricchì punto di sapienza, ma mi arrecò al contrario molta invidia (*Poster.*, 33); — « quindi Stefano (Colonna)... mi colma di ampie lodi. Io arrossivo in volto e mi vergognavo dentro di me. Questi onori pesavano sulla mia coscienza, che sapeva di non meritargli, e insieme l'accarezzavano » (*Ep. metr.*, II, 1).

(29) V. 131.

# Fotogrammi



## «Hanno rubato il monumento a Cavour»

*Non sarebbe un caso straordinario. Ed è più che probabile che le ultime ad esserne informate sarebbero le autorità. E non perchè le autorità non abbiano a cuore le sorti dei monumenti, ma per la struttura della macchina burocratica, che va diventando sempre più complicata e pesante. Che cosa fanno gli uffici responsabili di ciò che avviene per la strada? Questo mi domandavo giorni or sono osservando alcuni operai che andavano sfrondando, spaccando a colpi di accetta e infine segando alla base due bellissimi alberi di via Morgagni. Chiesi informazioni a uno di quegli uomini. « Pare che siano morti » — mi disse. Io ne avevo vista, il giorno prima, la chioma verde superbamente diffusa in cielo. A osservarne poi il ceppo candido testè segato, non appariva alcun segno di decadenza; a meno che non si trattasse di misteriose malattie note soltanto ai botanici, ai giardinieri e ai venditori di legna. Sveltamente segati e caricati*

su un carro, i due alberi scomparvero. Ricordo che parecchi anni or sono, ignorando il nome di quelle piante, ne avevo chiesto ragguagli al professor Gola, e l'insigne botanico, morto da poco, mi aveva fatto recapitare a casa — bontà sua — una noticina nella quale quelle piante erano distinte con ben venticinque nomi diversi, tra i quali mi colpì quello di « Arcidiavolo ». Ahimè, due degli Arcidiavoli di via Morgagni se n'erano dunque andati per sempre: alberi anche questi che, raggiunta una certa età, hanno l'aspetto maestoso di monumenti della natura donati dal buon Dio a gioia e a refrigerio degli uomini. Ma ad onta della cosiddetta « Festa degli Alberi », l'italiano che, con tante belle virtù, è quel tipo capace — alla lettera, oltre che metaforicamente — di segare l'albero del vicino di casa per farsene uno stuzzicadenti, l'italiano, dico, non ha che scarsissima sensibilità in fatto di piante. Figurarsi, poveretti, gli uffici pubblici! Non so a quali conclusioni sia giunto quello Tecnico del Comune cui credetti opportuno rivolgermi per denunciare il caso. In ogni modo, ammesso — e non concesso — che i due alberi siano stati abbattuti per cause di morte naturale, non ci resta che una speranza: che essi vengano sollecitamente sostituiti. Staremo a vedere.

*Farfarello*



(foto Giordani)



# PROFILO URBANISTICO DELLA CITTA' DI PADOVA

## IV

Il progetto del piano regolatore generale dell'arch. Luigi Piccinato è informato ai principi dell'urbanistica più recente, pur tenendo conto di tutti gli apporti singoli, vagliati dalla discussione più che ventennale.

La preoccupazione principale presentata da ogni progetto di vecchia città è l'addensamento del nucleo antico. L'arch. Piccinato nel piano generale lo lascia intatto e fa bene. Sarà compito del piano o dei piani particolareggiati studiarlo in funzione del principio su enunciato e ne parleremo più innanzi.

Una volta cristallizzata la densità del vecchio centro, con l'imposizione di un indice di fabbricazione, l'urbanista deve pensare a zone contigue al vecchio centro e sufficienti ad assorbirne le funzioni: accrescimento edilizio con fabbricati moderni a carattere di abitazione, uffici, negozi, con larghissima viabilità possibilmente mista al verde. Il risultato però non è di creare il nuovo centro cittadino ma una dilatazione del vecchio centro, il quale ultimo sarà costretto ad adeguarsi con opportuni restauri e diradamenti.

L'arch. Piccinato non poteva scegliere meglio tale zona di quella da lui magistralmente segnata tra il Viale Codalunga attraverso il Corso del Popolo sino alla Fiera Campionaria, e dalla Stazione ferroviaria al Naviglio Interno. Egli così s'innesta nelle premesse urbanistiche maturate dalla città sin dall'apertura di Corso del Popolo. In un terreno di scarsa resistenza edilizio-economica, cosparso di fabbriche, capannoni e cortili, trova area sufficiente per un'edilizia intensiva destinata a fare dalla Stazione ferroviaria al Pedrocchi

il grande centro economico della città. Inoltre, quasi naturalmente, il progetto viene ad obbedire a quella legge urbanistica storica delle *zone di sutura*, che il Lavedan ha esaurientemente dimostrato in così numerosi esempi di ampliamento nelle epoche storiche di tutta Europa.

Tale criterio, adottato nei nuovi progetti, praticamente realizzato in città italiane ed estere, ha dato ottimi frutti e si è dimostrato il più conveniente e il più sicuro per la bonifica del vecchio centro, che deve unirsi al nuovo in una formazione unica per la città ingrandita.

Dopo tali premesse fondamentali il progetto, basandosi sulle statistiche e sui rilievi dell'Ufficio tecnico comunale, mira a studiare e fissare le arterie di grande traffico, partendo dal generale al particolare, o per meglio dire, dalle comunicazioni esterne a quelle interne.

Un secolo fa, la Stazione ferroviaria fu fissata a Nord anzichè a Sud della città, chè si voleva far passare la linea per Vicenza. Le discussioni di quei tempi furono uguali a quelle odierne sul percorso dell'autostrada da Brescia. Ma allora Vicenza aveva le sue buone ragioni. La linea ferroviaria raccoglie tutti i traffici nazionali, regionali, provinciali. Non c'è alcuna discriminazione tra di essi, e Vicenza non poteva assolutamente rinunciare ad alcuni di essi.

Ma non è così per il traffico ordinario. La discriminazione di strade comunali, provinciali e nazionali è necessaria per incanalare i diversi traffici; ad essi si

aggiunge ora il traffico autostradale a carattere nazionale ed internazionale a grande velocità. Confondere la funzione della rete stradale statale ordinaria con quella autostradale è un errore, in cui si cade quando si vuol far prevalere interessi particolari, politicamente sostenuti.

Ciò che poteva giustificarsi cent'anni fa per la linea ferroviaria, non può affatto giustificarsi oggi per l'autostrada Padova-Vicenza-Verona. L'attuale statale Padova-Vicenza-Verona è talmente bella ed efficiente per le comunicazioni richieste dalla città dei Berici, che il transito dell'autostrada per essa, oltre che enormemente costoso, appare superfluo. Un collegamento tra Vicenza e l'autostrada a Sambonifacio sarebbe molto più opportuna.

Ma purtroppo forti interessi sono in gioco, che potrebbero però essere evitati con una visione superiore del problema. Ad ogni modo tale soluzione non è di competenza dell'Amministrazione Comunale.

Nel piano di Padova la stazione ferroviaria fu tenuta al suo posto. Uno spostamento della Stazione più a Nord verso il Brenta, per le sue immense difficoltà economiche, non poteva essere preso in considerazione. Il problema doveva essere risolto con cavalcavia sopra la ferrata.

In quanto all'arrivo dell'autostrada l'arch. Piccinato fu costretto a lasciare dubbia la soluzione, facendo notare che l'arrivo a nord oppure l'arrivo a sud della città non avrebbe infirmato il suo piano.

A dire il vero così non appare nel tracciamento fissato nella stesura originale del Piano, in quanto lo arrivo dell'autostrada era concepito nella zona dei Magazzini generali Camerini, con il percorso della autostrada lungo la linea ferroviaria.

Contro tale assurda soluzione credo basti riportare qui l'ordine del giorno da me presentato dall'Assemblea straordinaria degli Ingegneri padovani e da essa approvato in uno con i maggiori Enti responsabili cittadini:

« Considerato che l'arrivo dell'autostrada Brescia-Padova nel nostro Comune interessa solo la città di Padova, che ha il diritto di scegliere il transito che più le conviene, come han fatto Brescia, Verona, Vicenza, anche con notevole aumento di chilometraggio; considerato che la soluzione patrocinata dall'Amministrazione Comunale lungo la linea delle FF.SS. costituisce una inutile distruzione di ricchezza, importa per manufatti ed espropri la spesa più alta ed onerosa rispetto ad altre soluzioni, non risponde alle esigenze tecniche

richieste da una moderna autostrada ed infine non ammette futuri ampliamenti; considerato che la zona dell'Arcella non ha bisogno di altre determinanti di sviluppo urbanistico come sarebbe la stazione di arrivo di una autostrada, perchè ha già determinanti urbanistiche tali da esplicitare uno sviluppo più che florido al quartiere; considerato che la soluzione dell'arrivo a sud di Padova è più economica per minor numero di manufatti e che la sua stazione creerebbe uno sviluppo urbanistico a sud in contrappeso a quello più florido a nord soprattutto servendo gli interessi turistici di Abano, una delle più grandi stazioni termali europee; considerato infine che tale arrivo a sud coinciderebbe con l'arrivo dell'autostrada Bologna-Padova avvicinando a Vicenza l'importantissimo traffico di Bologna e del Sud d'Italia, e che per i padovani la sua distanza di Vicenza è eguale a quella delle altre soluzioni, fa voti che l'Amministrazione Comunale voglia modificare il Suo orientamento, approvato con soli 23 voti nel Consiglio Comunale del 18 gennaio scorso (1954), adottando l'arrivo dell'autostrada Brescia-Padova a sud della nostra città, o quanto meno venga costituita, prima di prendere decisioni definitive, una Commissione di tecnici particolarmente versati nella materia, che insieme al progettista dell'autostrada e ai tecnici del Comune compia un accurato ed esauriente studio delle due soluzioni Nord e Sud ».

Fortunatamente oggi è superato questo increscioso-scoglio della soluzione lungo la linea ferroviaria, ma resta pur sempre per il Comune il dilemma; tracciamento dell'autostrada a Nord presso Pontevigodarzere o a Sud al Bassanello. La soluzione definitiva è nelle mani dell'ANAS. Ma indipendentemente dalla soluzione prescelta oggi si impone anche una sollecita decisione, perchè ad essa si adeguano indirizzi sicuri per lo sviluppo del Piano.

Di competenza esclusiva dell'Amministrazione Comunale è il problema dell'arrivo delle strade nazionali, del loro transito tangenziale alla città e della loro penetrazione in città. E in tale problema il Piano dell'arch. Piccinato presenta tracciati convincenti e geniali.

Usufruento l'attuale strada di circonvallazione opportunamente corretta, prolungata e completata, lo arch. Piccinato ha progettato un'ottima via di scorrimento, che ora lambisce tangenzialmente la città nuova, ora la attraversa nei nuovi quartieri periferici. Le due funzioni di scorrimento esterno e di penetrazione nei quartieri periferici sono abilmente comprese nello stesso tracciato, ricavando il massimo utile di valoriz-

Padova



Veduta aerea  
del centro cittadino

zazione che può dare una strada nuova. Così i quartieri periferici, serviti da un cardo nelle strade di irradiazione verso l'esterno, usufruiscono di un decumano nella strada di scorrimento. Tali sono i quartieri lineari di Porta Savonarola, di Porta S. Giovanni, di Saracinesca, compresi tra le mura cinquecentesche e la linea ferroviaria, cui si aggiungono come fattori negativi di sviluppo: il Cimitero e il Campo d'aviazione. Migliori esempi presentano il quartiere di S. Croce, della Guizza, di Pontecorvo (S. Osvaldo) e della Stanga, quartieri tutti che si proiettano in forma stellare verso la campagna; e speriamo che la dichiarazione di zona rurale delle zone a loro circostanti basterà a contenerne l'edificazione entro i limiti prestabiliti.

Il quartiere della Paltana svolgentesi a ventaglio tra i due corsi d'acqua, praticamente si unirà col troppo striminzito quartiere lineare sulla strada di Abano, cui si crederebbe opportuno concedere uno sviluppo maggiore.

Il quartiere dell'Arcella ha avuto nel Piano un tracciamento particolare per assecondare la naturale inclinazione della popolazione per tale zona. Ma una strada di scorrimento lungo via Avanzo a rendimento unilaterale, paralizzata, per quanto protetta, dalla barriera ferroviaria, incontrerà in via di realizzazione serie difficoltà, per non dire impossibilità, nel sottopassaggio dell'attuale cavalcavia di V. Tiziano Aspetti e nella strettezza di Via Annibale da Bassano.

Inoltre per l'Arcella la strada di scorrimento tra S. Carlo e Mortise non è la soluzione ideale per i seguenti motivi: 1) perchè Mortise rappresenta una continuazione del quartiere di S. Carlo, mentre resta tagliato fuori quasi un borgo satellite dalla strada di scorrimento; 2) perchè la strada di scorrimento attorno al fuso dell'Arcella per la sua stessa conformazione planimetrica ha il solo scopo di contenimento edilizio, già ottenuto dalle zone rurali circostanti, e quasi nullo l'assorbimento del traffico esterno.

Padova : I Carmini



Punto obbligato del passaggio  
della traversale  
via Giotto - Savonarola

La soluzione segnata nel Piano è stata quasi certamente suggerita dalla ormai superata impostazione dell'autostrada lungo la linea ferroviaria e dal preconcetto transito sulla ferrata del cavalcavia di Via Grassi. Ora che l'autostrada è stata spostata e che Via Avanzo si dimostrerà inadatta al traffico pesante, non sarebbe il caso di pensare ad altra soluzione che ripari agli inconvenienti suaccennati?

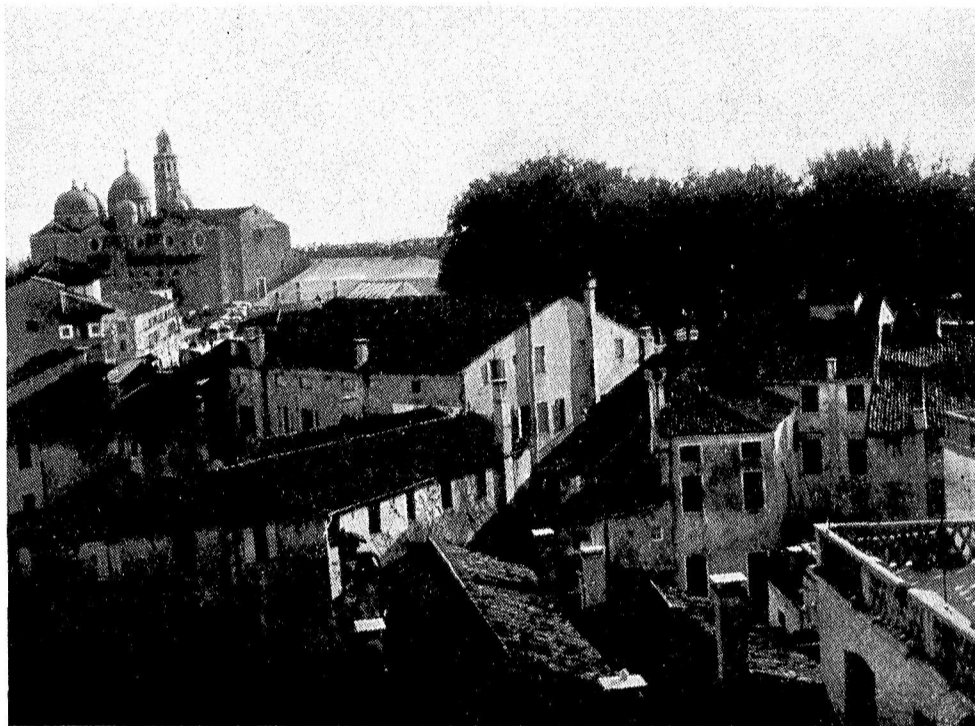
Un nuovo cavalcavia sulla ferrata ad est di S. Lazzaro, comprendente la zona di Mortise nell'ambito cittadino, creerebbe una strada periferica di scorrimento per il traffico pesante direttamente proveniente da est, da Venezia verso Milano. La strada sulla canaletta ad essa raccordata attraverso il quartiere di Mortise servirebbe come strada di penetrazione da est per l'intero quartiere dell'Arcella. E' questo un problema che si presta alla discussione e allo studio.

Il sistema viario principale cittadino è formato dalle strade di attraversamento e di penetrazione in città.

Un decumano: Via Giotto - Carmini - Via Savonarola dovrebbe avere, a mio avviso, una più decisa funzione di attraversamento per il traffico veloce (in quanto la regolamentazione del traffico stradale può impedire il traffico pesante); in particolare dovrebbe essere modificato a ventaglio il ponte Via Gozzi - Via Goito. Un cardo parallelo a Via Roma, lungo, sopra ed a latere della via, dal Naviglio interno presso la Cassa di Risparmio sino a S. Daniele, può vincere facilmente lo scoglio dei due ponti romani Altinate e Adriense, oggi quasi totalmente interrati. Un restauro dei due ponti con lo svuotamento della terra, l'illuminazione artificiale, l'accesso con scalette appropriate, come si è già fatto in altri casi consimili, permette un comodissimo transito sopra di essi. In quanto al molino delle Torreselle, esso non presenta tali doti di pittoresco da impedire un urgente e necessario cardo, indispensabile a una città come Padova.

Tale cardo finirebbe in un cul di sacco se si fer-

Padova



Disordine edilizio  
allo sbocco del cardo  
in Prato della Valle

masse a S. Daniele e non fosse prolungato sino a Prato della Valle. Lo sbocco dovrebbe essere però porticato, per non creare una breccia nella curvata teoria edilizia del Prato.

La valorizzazione di questo polmone di verde e di traffico, magnifica sistemazione del settecento, è ritenuta da molti necessaria, quasi indispensabile come centro di smistamento del traffico e di sosta per la visita del grandioso tempio di S. Giustina e della splendida gloriosa Basilica del Taumaturgo, meta mondiale di turisti e pellegrini. Quale fascino potrebbe raggiungere tale centro turistico-religioso se si trovasse l'apostolo animatore che sapesse provvedere a radicali opere di giardinaggio e di illuminazione notturna. Ci confortano i recenti ricordi dei giardini dell'Alhambra a Granada, delle modernissime valorizzazioni delle piazze di Nancy, di Gand e le diffuse sistemazioni delle città svizzere, olandesi e nordiche.

Le due vie di penetrazione in città da Milano e

da Venezia insieme col cardo e del decumano sopraccennato completano il sistema viario di traffico del vecchio centro, con soluzioni già acquisite nel concorso nazionale.

Esternamente alle mura cinquecentesche e saldati alle porte cittadine si sviluppano i quartieri periferici. Hanno ottima funzione di centri satelliti i borghi di Altichiero, di Pontevigodarzere, di Torre, di Ponte di Brenta, di Camin, della Mandria, di Brusogana, di Chiesanuova e Montà. Sono queste le riserve di future comunità periferiche, non appena saturato l'attuale piano regolatore cittadino.

Rispettare le zone bianche o rurali attorno a questi borghi satelliti è una inderogabile necessità non solo per le finanze del Comune e quindi della cittadinanza, ma anche per lasciar terreno libero da realizzazioni che potrebbero intralciare l'assetto futuro.

I cittadini che si dicono colpiti nei loro interessi dal Piano, perchè i loro terreni sono stati classificati

zone rurali, ricordano vagamente quel tale che sosteneva di avere perso la lotteria di Merano, perchè non l'aveva vinta. I terreni segnati come zone rurali sono sempre stati agricoli, classificati come tali in catasto, e come tali apprezzati nel mercato; perchè si dovrebbe avere la pretesa di valorizzarli come terreni da costruzione? Se qualche avventato speculatore ha creduto di fare il furbo per intascare troppo facilmente del denaro sulla pelle del piccolo risparmiatore, ben gli sta. Leggi recenti (Romita, Andreotti) mirano a stroncare tale speculazione. Più che tali leggi vale nel Piano generale la dichiarazione di zone rurali, le cui prescrizioni regolamentari devono essere rigorosamente osservate.

La zonizzazione tende con le modernissime teorie dei piani planivolumetrici e degli indici di fabbricazione ad essere sovvertita profondamente. Siamo tutti d'accordo che la zonizzazione è dimostrazione di ordine, di compostezza, di regolarità e di facile esecuzione. Ma si è osservato cosa porta la realizzazione di una via intensiva? A un mosaico di case accostate, di cui ciascuna praticamente è discordante con le case adiacenti, libere all'arbitrio personale, o come si dice, al gusto dei singoli privati. E la regolare esecuzione di una via estensiva? A un formicaio di villini o casinetti con recinzioni delle più disparate e povere soluzioni.

Le recenti decennali realizzazioni urbanistiche dell'Olanda, che hanno riscosso a prima vista l'ammirazione degli architetti nel congresso mondiale dell'UIA l'anno scorso, dimostrano pur nella abbondante e ricca riserva di verde (parchi, giardini, tappeti verdi) una monotonia in qualche posto esasperante. La si capisce solo in funzione del temperamento olandese, ordinato, ligio all'ordine e alla pulizia, resa pur necessaria dal clima umido e nebbioso per tanti mesi dell'anno.

Contemperare la religiosità di tale ordine col nostro temperamento latino vivace, con la varietà del nostro clima e della nostra terra è compito della maggior educazione del nostro popolo e della vigilanza delle Commissioni e degli Uffici comunali.

Il verde considerato nel Piano non si può considerare abbondante, magari se ne potesse realizzare di più. Ma vincolare dei terreni da costruzione ad area verde e non poterli pagare è illegale.

Intanto è giusto non invalidare il principio del verde attorno alle mura cinquecentesche. Una bella maniera per indurre i cittadini a rispettare tale principio sarebbe quello di coltivare razionalmente a giar-

dini tutte le zone dei fossati e dei bastioni. Ma finchè tali zone saranno abbandonate in una miseria di sciariche pubbliche e di pozzanghere, il cittadino non riuscirà mai a capire la bellezza del verde. Così è per il Prato della Valle internamente ed esternamente al recinto.

Ottima l'idea di cristallizzare la situazione odierna dei giardini e parchi dei palazzi signorili nella vecchia città, e speriamo che l'insistenza dei privati non valga a transigere sulla severità delle prescrizioni.

La zona industriale concepita nella prima stesura del Piano è veramente meschina, nè si capisce quale difficoltà ci sia ad estenderla verso la campagna, quando tale estensione è richiesta dagli Enti commerciali e industriali cittadini, che sono i soli competenti a computare le attuali esigenze industriali della città e a prevedere quelle prossime del futuro. Le zone di S. Lazzaro, di S. Gregorio, di Camin prossime alla linea ferroviaria, all'arrivo dell'autostrada, intersecate da strade di scorrimento e possibilmente anche dall'autostrada da Bologna, e contigue al porto fluviale sono certamente le più adatte a tale funzione.

Ma non può essere assolutamente più adatta a industrie l'area compresa tra Via Tommaseo e la ferrovia; vi sono annidate industrie i cui odori infettano la città. Per principio di valorizzazione di aree centrali, per principio di igiene cittadina, tutti gli ostacoli economici che si dovessero incontrare devono essere superati per liberare tale zona all'edilizia intensiva B, sia pur intensiva al massimo grado.

Le norme regolamentari mirano a disciplinare la terza dimensione del Piano. Prescrivere altezze e distanze per i vari tipi di zonizzazione in quartieri completamente nuovi è relativamente facile, in quartieri già avviati all'edilizia è più difficile, nei centri delle nostre vecchie città è difficilissimo data la casistica copiosissima. Ad iniziare dalle prescrizioni del codice di Maria Teresa, al nostro Codice Civile ed ai regolamenti comunali che si sono susseguiti in questi ultimi anni, con una densità di costruzioni quale è quella oggi esistente nel vecchio centro di Padova, codificare delle altezze e delle distanze che rispondano a tutti i casi che si possono presentare dà l'effetto di una materia fluida, che sfugga dalle mani.

Le attuali norme regolamentari si possono solo considerare un canovaccio di studio; ma sarà necessario sovrapporre ad esse con effetto vincolativo non superabile l'indice di fabbricazione; è questo il toccasana che potrà risolvere i casi dubbi dei vari tipi di zoniz-

zazione. L'indice di fabbricazione e i piani volumetrici sono le più recenti conquiste della esperienza nell'urbanistica moderna.

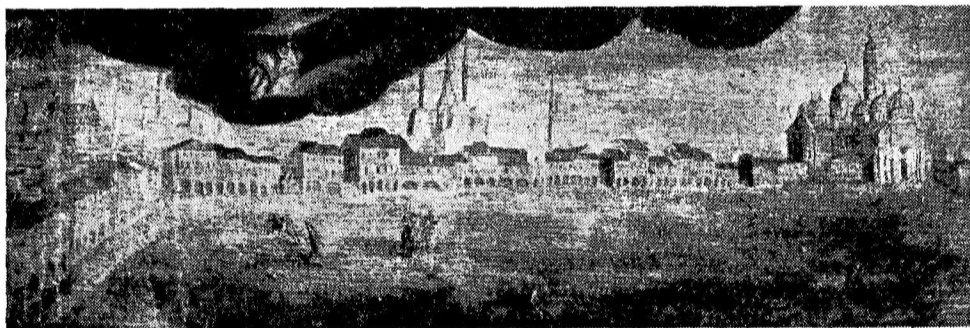
I criteri tradizionali oggi in vigore per la stima dei terreni di un Piano regolatore vengono sconvolti dai principi zonizzativi e dalle prescrizioni regolamentari. Un terreno vale non solo in funzione della sua vicinanza al centro, alla quantità e alla sua conformazione planimetrica, alla bontà o meno dell'edilizia vicina, ma anche in funzione della cubatura permessa dalle prescrizioni regolamentari zonizzative. Quindi per ricorrere ad un caso limite può darsi il caso che un terreno periferico possa valere più di un terreno centrale, perchè più sfruttabile per la maggior volumetria dell'edificio su esso costruendo.

Gli uffici comunali addetti alle stime degli espro-

pri del Piano non devono tener conto del plusvalore dipendente dalla zonizzazione e dalle norme regolamentari del piano stesso, però devono riconoscere il giusto prezzo del bene espropriando. Fare gli interessi della cittadinanza vuol dire fare anche gli interessi di quei cittadini che per sfortuna restano espropriati. Sono tanti i danni diretti e indiretti che piombano su un espropriato e che per legge non si possono considerare nella stima, che una maggiore larghezza di quella praticata attualmente dagli uffici comunali non farebbe che ubbidire a un senso di maggiore giustizia.

Il Piano regolatore, data l'incertezza della legge del 1942 per la parte riguardante gli espropri, si eseguirà solo con la collaborazione e non con l'ostruzionismo della cittadinanza.

**NINO GALLIMBERTI**



Il Prato della Valle nel sec. XVI

*(da una pala del Brusasorci)*



Paolo Boldrin - Monumento-fontana a Cristoforo Colombo, in Abano Terme



L'Atlantico non frange i suoi flutti sulla chiglia di questa Santa Maria, pietrificata dal tempo e pietra di memorie. La vela è dritta sull'albero di maestra ma più non si gonfia ai venti e alle tempeste perché, anche per essa, il tempo si è fermato nell'attimo, così come per l'Uomo che dall'alto del cassero guarda lontano oltre gli orizzonti: e non più una incerta linea di terra, miraggio agli occhi e certezza dello spirito, non più un approdo agognato sulla riva di un continente scoperto e vissuto nell'immaginazione — intuizione della mente e del cuore prima ancora che nella fisica rappresentazione di una realtà sensoriale.

Nella pietra di un tempo senza fine Cristoforo Colombo guarda ormai altre rive, altre terre scoperte dal genio. Tutte le rive e tutte le terre che si nascondono all'Uomo, tutte le conquiste del suo spirito nei mondi remoti e silenziosi dell'ignoto.

Forse perciò l'occhio non cerca il flutto e la vela nell'abbracciare questo monumento eretto ai margini di Abano Terme. Anche questa pianura padovana è un oceano: e all'uomo che vive e brama il mistero, dovunque è una terra da scoprire, dovunque è un ignoto da solcare e un destino da conquistare con l'ideale forza dello spirito.

Paolo Boldrin, in questa grande opera figurativa, ha saputo realizzare bene il mito « Colombo », quello stesso mito che spinse Ulisse al di là delle colonne di Ercole incontro allo ignoto, oltre la morte fisica.

In tutte queste opere rievocative, in cui il peso della commissione grava nocivamente, il pericolo è sempre questo: fissare nel marmo, nel bronzo, nella tela, il fatto di cronaca, una storia, una vicenda umana per grandissima che sia. L'artista deve invece impadronirsi del fatto, della storia, della vicenda, traendone gli elementi per una architettura, per una composizione di

piani, di volumi, di luci e di ombre, tale da trascendere il tempo, quel tempo in cui visse l'uomo con il suo fatto, per vivere nello spazio della universale ed eterna umanità.

La scultura si presta particolarmente a questa funzione di estrarre dalla storia le linee, le dimensioni di una ideale bellezza, sintesi e ritmo di un gioco, di un pensiero tradotto in forme di superiore eleganza.

Il Cristoforo Colombo di Paolo Boldrin « vive » bene qui ad Abano, stagiato contro gli Euganei, profilato nel cielo veneto su quello oceano flessuoso di verde e di giallo, di grano e di erba medica che è la pianura padana, la nostra « puszta », dagli orizzonti aperti e senza fratture con il cielo così come per gli oceani.

Boldrin ha saputo inserire il suo Colombo in una architettura: quella libera dei colli, della pianura, del cielo. E per meglio riuscirvi l'ha aiutata con alcuni elementi scenografici, caravella a piano montante su una linea terra-infinito in funzione dinamica; vela a piano verticale in funzione statica. Dobbiamo sinceramente riconoscere che Boldrin è riuscito a sfuggire ad un pericoloso deleterio effetto di siffatti elementi, se mal combinati: la teatralità e l'artificiosità. Sviluppando questi concetti sul piano dell'astrazione ideale figurativa donde eran nati, l'opera avrebbe potuto ambire ad una creatività e ad una purezza anche maggiori e che restano invece in parte allo stato potenziale in quanto, nel corso della realizzazione, alcune concessioni al particolare diminuiscono la forza della primitiva concezione.

Ma rilevante ne è comunque il « dimensionamento », la regola, il rapporto con la natura e con lo spirito storico dell'opera: opera degna di Abano Terme e che scopre ancora una volta in Paolo Boldrin un artista dal cuore caldo, dal mestiere sicuro e dalla mente fervidamente e idealmente creativa.

OSVALDO BOMBASSEI

# MONS. FRANCESCO DONDI VESCOVO DI PADOVA DURANTE IL PERIODO DELLA DOMINANZA FRANCESE

Una fortunata combinazione, se tale possiamo chiamarla, ci ha fatto mettere le mani su un documento che può rappresentare una messa a punto di una vecchia disputa tra alcuni dei maggiori storici locali.

Chi entra nel nostro Duomo, tra l'altar maggiore e la sagrestia di sinistra, non può non fermar l'occhio su un monumento funebre caratteristico nel suo genere ed unico, perchè il personaggio ivi ricordato con mezzo busto ed epigrafe latina, appartiene a tempi vicini a noi e rappresenta il devoto omaggio della città al primo vescovo anche di nascita patavina, dopo Stefano da Carrara.

A P Ω  
\*

Francesco Scipione Gasparis F.  
March de Dondis ab Horologio  
Episcopo patavino

Qui nostratium primus longo intervallo anno CCCC  
Post steph Carrariensem Patriam anc sedem ann XII

Indeptus nominis famam amplicavit insigniter  
Constanti Fide et misericordius pauperum clarus  
editis eccelsiae suae monumentis

Loco a canonicis olim con legis dato

Scipio Rayaldus march frater P.

Obiit Prid non octob anno MDCCCXIX

Intendiamo parlare del Vescovo Francesco Scipione Dondi dell'Orologio, appartenente appunto alla nota famiglia cittadina, insigne per pietà e per alte benemerenze verso la patria. E tuttavia per una stranezza della storia su pochi personaggi del tempo più che sul Vescovo Dondi, sono possibili, come vedremo, le riserve se non proprio sul punto della ortodossia, almeno sulla correttezza sua nel disimpegno degli altissimi uffici dalla Chiesa affidatigli.

La verità è che quando si ha la ventura, o sventura, di nascere in tempi difficili, e rappresentare qual-

checosa, non c'è che un modo di sfuggire ai punti interrogativi della storia: quello di restarsene a casa propria. Peccato che a questo modo si finisca però col non rappresentare più nulla.

Ora il marchese Dondi si trovò ad essere la più alta autorità ecclesiastica cittadina in un momento in cui questo ufficio era gravido di incognite, di responsabilità e di pericolose decisioni da prendere a scadenza immediata.

Nato nel 1756, quando la Repubblica Veneta cade, egli copriva il posto di vicario capitolare con funzioni di Vescovo, e come tale si trovò nella necessità di dover fronteggiare la situazione creatasi con l'arrivo di Napoleone.

Quale fu il contegno di mons. Dondi da quel fatidico 1797 al 1819, anno della sua morte? Perché dalla caduta della Repubblica fino al termine dei suoi giorni, egli non cessò di essere la prima autorità ecclesiastica nella diocesi di Padova.

Qui il dibattito degli storici non è mai cessato, ed è del 1909 una monografia dove il compianto mons. Giovanni Brotto riferendosi ad una precedente polemica, cerca di fare il punto con molta obiettività, ma anche con molto comprensibile desiderio cristiano di dissipare intorno alla figura del Presule, le ombre adensate dalla critica precedente.

E' indiscusso il fatto che arrivati i giacobini, il Dondi fu pubblicamente dalla loro parte; ma fino a che punto? Fino ad un limite (e ciò per riconoscimento dello stesso mons. Brotto, storico non sospetto) molto spinto.

Circa la registrazione del suo nome assieme a quello di un suo fratello, in un elenco dei framassoni della città, le testimonianze sono più per il sì che per il no. Quanto al suo comportamento durante il periodo napoleonico, è notorio, non ci fu atto di ossequio alle autorità francesi che egli si fosse risparmiato. E' vero che ritornati poi, e definitivamente nel 1815 gli austria-

ci, egli fece omaggio anche a questi, ma basterebbe questo a diminuire la responsabilità assunta col precedente contegno?

Su questi fatti il dissenso tra il prof. Brotto e gli altri due precedenti storici, il prof. Lelio Ottolenghi e la prof. Ongaro Toffanin, è relativo. Più grave e più delicato è il punto se egli, preso dalla ventata giacobina, abbia veramente aderito alla loggia massonica.

L'Ottolenghi ed in parte anche l'Ongaro, opinano per la tesi positiva; mentre il Brotto lo esclude.

Gli elenchi trovati dalla polizia austriaca lasciano infatti dubbiosi sulla loro autenticità. Ivi è solo contrassegnato il cognome di due Dondi, senza accennare per alcuno alla dignità di Vicario. Inoltre, non si è neppure certi se quei nomi appartenessero piuttosto ad un elenco di persone autorevoli presunti massoni per il loro contegno e perciò legati al governo francese. Quanto poi ad un presunto invito di Napoleone ad un congresso di Vescovi a Lione per una non si sa bene quale questione relativa alla chiesa, anche ammesso che in un primo momento egli abbia aderito, resta il fatto che poi mons. Dondi non vi partecipò.

In ogni caso noi non ci proponiamo di assiderci ad arbitri in una così grave disputa; il nostro augurio è che la ragione sia dalla parte di mons. Brotto.

Restano però contro di lui, le pubbliche dichiarazioni ed omelie dallo stesso Vescovo diffuse, nelle quali egli non lesinò salamelecchi ed adulazioni al dominatore, proclamandolo «eroe», e perfino «artefice di pace». E se è vero che in quelle contingenze un diverso contegno sarebbe stato difficile, è lecito pur domandarsi se in tanta condiscendenza non entrasse anche in lui il desiderio di ottenere la nomina a Vescovo, nomina che infatti gli pervenne con decreto imperiale dell'11 gennaio 1807 dal quartier generale di Varsavia.

Conveniamo anche noi che senza un tale osse-

quiente atteggiamento, Vescovo egli non sarebbe certo diventato, ma ad essere Vescovo, chi l'obbligava?

La ragione comunque di questo nostro intervento è dato da un particolare inedito della Pastorale del 1 gennaio 1806, il quale purtroppo non rappresenta una pezza di appoggio alla tesi sostanzialmente defensionale di mons. Brotto.

Si tratta dell'omelia che mons. Dondi inviò a tutti i suoi parroci dopo la battaglia di Austerlitz, affinché fosse letta pubblicamente nelle chiese.

Questa Omelia fu pure riportata anche da mons. Brotto, ma in calce al testo da noi ritrovato c'è qualche cosa che nella sua pubblicazione non figura, e precisamente la riproduzione di alcuni versetti del Salmo 75 e del cap. I di Habc., che il Presule per maggiormente esaltare il vincitore ha parafrasato colla sua Omelia.

In ogni caso se queste citazioni erano anche nel testo che il prof. Brotto ebbe tra le mani, più che alla sua infedeltà di storico è da pensare alla sua ben nota pietà, in nome della quale a lui sarà parso meglio sorvolare.

Del resto questo cimelio fu trovato, ben distinto dagli altri, tra quelli lasciati dal buon parroco di Conselve don Stefano Castelli. E pertanto crediamo che neppure egli rimanesse molto persuaso dell'opportunità di quella Omelia, e che a questa confusione di Bibbia e di Napoleone egli reagisse press'a poco come un secolo dopo fece il suo storico mons. Giovanni Brotto, cioè desiderando che essa fosse resa nota il meno possibile.

Ma oggi, con tanta acqua passata ormai sotto i ponti, con l'esperienza acquisita di quanto possa sulla debolezza degli uomini la forza della storia quando essa scatena le sue bufere, noi pensiamo che la buona anima di Mons. Dondi ci perdonerà questa pubblicazione integrale, e nessuno si scandalizzerà.

Ecco l'Omelia:

Per

Il Solenne Tedeum, che si canterà  
nella Cattedrale ed in tutte le chiese della  
Città e diocesi

il giorno 5 Gennaio corrente

Francesco Vescovo di

TRIMITI

Vicario Generale Capitolare

al suo diletto clero e popolo

Pace, e Misericordia nel Signore

Volgete miei cari Fratelli e Figli lo sguardo sui Popoli della terra, e mirate, riempitevi di meraviglia e stupite. Vedete avvenute a' nostri giorni delle opere prodigiose, cui gran fatica proveranno a prestarvi fede i più tardi Nipoti (1).

Pochi giorni han deciso del destino d'Italia, confessate ch'è grande il nome di Dio ed è conosciuto dall'universo, ma singolarmente fra noi, dove facendo pompa di Sua Misericordia ha stabilito il Suo Trono, ed ha ricondotta la pace nell'atto che forse meno la potevano sperare (2).

A quante prove non ha voluto il Signore assoggettarvi prima di renderci possessori di tanto bene! Quai terrori! Quali ondeggiamenti di cose! Esaudì infine Iddio le lagrime della Vedova e del Pupillo, ed ascoltò le preci del sacerdote e della Vergine che fra il vestibolo e l'Altare gemendo innalzavano la voce sulla desolazione delle provincie e delle famiglie.

Dio suscitò il forte ed Egli spezzò gli archi già tesi dall'inimico; ruppe l'arse e gli scudi, ed al vederlo comparire sull'alte vette dei monti per istrade non conosciute furono oppressi da spavento e da meraviglia i più riputati guerrieri (3).

Dormivano tranquilli nella loro potenza, affidati al numero ed alla forza delle loro falangi, ma al primo squillar della tromba dell'Angel di Dio, ed al rimbombo delle sue armi, si destaron bensì, ma solo per mirare la loro confusione piangere sulle loro sconfitte. Le fila dei barbari, che si vollero impenetrabili, non offrirono resistenza, dileguandosi come l'acqua in sulla terra (4).

Buon Dio quanto siete terribile! E chi può resistere al vostro volere!

Dall'alto dei cieli avete decretato le glorie di un Monarca, che è la Vostra Immagine, Napoleone si mosse nel Vostro Santo Nome, tutta la terra tremò e tacque (5).

Gli amici della Pace ammiravano o buon Dio la vostra condotta sapiente nelle umane vicende, e stavano attendendo i prodigi della vostra destra sempre grande. Afferrati e vinti i nemici ci ridonate la pace e ci invitate a cantare le vostre lodi promettendoci di domare ogni frutto che torbido ed irrequieto, minacciasse una novella tempesta (6) (7).

Sciolgete adunque o Sacerdoti la voce negli Inni al Dio della Pace, ed offrite con mani pure la vittima incruenta sull'altare dell'Altissimo. All'Altissimo, che sa far tremare i potenti del mondo a un sol girar de' sue

luci, e nelle cui mani sta la sorte dei Re. L'anno che comincia, sia la pace l'esordio della nostra politica felicità (8).

Invocate perciò o figli e fratelli le benedizioni Divine sopra l'Eroe del Secolo e sopra quel Principe che tanto vivamente ci rappresenta la di Lui immagine benefica, sopra l'Eroe che radunò intorno a se più numerosi delle arene i vinti ed i prigionieri, che sprezzò il potere dei grandi, rise alle più munite fortezze, che superò ogni ostacolo, a Napoleone Augusto Imperatore e Re, invitto in guerra e sommo in pace (9).

Padova 1 Gennaio 1806.

FRANCESCO VESCOVO DI TRIMITI  
Vic. Gen. Cap.

L'Omelia piacque al nuovo padrone. Il Dondi, primo fra tutti i Vescovi, fu nominato Cav. dell'Ordine della Corona Ferrea del Veneto.

**GINO MENEGHINI**

#### NOTE

(1) *Aspicite in gentibus, et videte; admiramini, et ob stupecite. Quia opus factum est in diebus, quod nemo credet cum narrabitur. Habc. Cop. I, vers. V.*

(2) *Notus in judea deus in Israhel magnum nomen eius. Et factus est in paces locus eius et habitatio eius in Sion. Psalm. 75, vers. 1-2.*

(3) *Ibi confregit potentias arcuum, gladium et bellum. Illuminans se mirabiliter a montibus aeternis. Salm. 75, vers. 4-5*

(4) *Turbati sunt omnes insipiente scorde. Dormierunt somnu suum ab increpatione deus Iacob. Dormifererunt qui ascenderunt equos. Ibid. vers. 7.*

(5) *Tu terribilis es quis resistet tibi et hanc ira tua? De coelo fecisti iudicium, terra tremoit et quievit. Iibid. versi 8-9.*

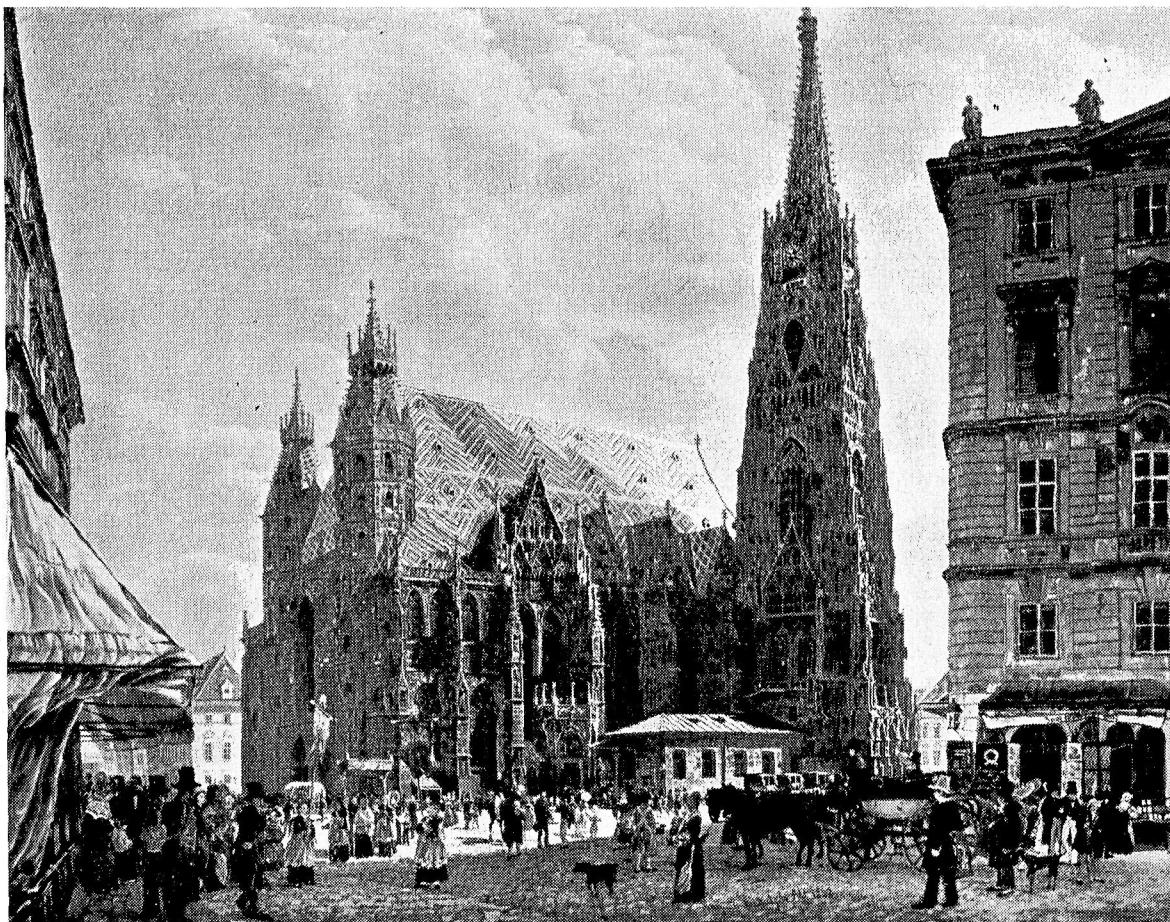
(6) *Cum exurgeret in iudicium Deus, ut salvo faceret omnes mansuetos terrae. Ibid vers. 10.*

(7) *Quoniam cogitatio hominis confitebitur tibi et reliquie cogitationis diem festum agent tipi. Ibid. verso 11.*

(8) *Terribili et ei qui aufert spiritum principum, terribile apud reges terrae. Ibid vers. 12-13.*

(9) *Congregabit quasi arenam captivitatem et ipse de regibus triumfabit et Tyranni ridiculi ejus erunt: ipse super omnem munitionem ridebit. Habc Cap. I, vers. 9-10.*

Vienna :  
il Duomo



da un dipinto  
di R. Alt

## ARIA DI VIENNA NEI PITTORI GUARDI

Appena arrivato a Vienna, il poeta e viaggiatore Nicolò Madrisio così annotava nel suo diario del 1718: « *Dopo un viaggio di trecento miglia oltre l'Alpe, crede ogn'uno che dall'Italia giunga a Vienna di trovare quivi una somiglianza con quelle città che egli abbandonò e di respirare nel mezzo dell'Austria un po' d'aria italiana* ».

La medesima sensazione è valida anche per il viaggiatore di oggi, non solo per il mondo accogliente o *gemütlich* proprio dei viennesi, ma per gli stretti rapporti artistici che sempre intercorsero tra Vienna e l'Italia, soprattutto dopo che la capitale austriaca riuscì, nel 1683, a liberarsi dall'assedio dei turchi.

Il giubilo ed il generale sollievo per quella liberazione furono talmente grandi che la città si gettò di nuovo e ancor più follemente nella gioiosa arte barocca flessuosamente ondeggiante in quella linea che dà grazia e movimento; innalzando palazzi sontuosi, erigendo monumenti, decorando sfarzosi saloni e portando sul palcoscenico i sogni più irreali che la fantasia gentile dei suoi abitanti sapeva escogitare.

Il salvamento dai turchi, tanto eroico quanto prodigioso (e già era il secondo dopo quello del 1529) fu un tale avvenimento che si tramandò di generazione in generazione perfino sulle strofe delle canzonette popolari: « *Der Weaner geht net unter* — dice un vecchio

ritornello — *il viennese non va a fondo* ». Ma un altro ancora più efficace: « *Come Vienna si liberò dai turchi, così si salverà dagli altri oppressori* ».

E, con un certo coraggio, quest'ultima canzonetta è stata intonata a guisa di « refrain » anche durante l'occupazione nazista nel teatro Ronacher della capitale. La gente che affollava il rinomato varietà era rimasta un po' col fiato sospeso in attesa della reazione delle autorità; ma la reazione non venne, la cosa passò liscia, ed anche i nazisti se ne andarono.

Poi, i viennesi intonarono ancora il loro « refrain », e questa volta a pieni polmoni con la forza dei disperati, per farsi intendere dai russi. Ed anche i russi se ne andarono.

Anzi, bisogna dirlo, se ne andarono chetamente con un « finale in blu » quasi da operetta. Perché proprio sull'ultimo treno di sgombero in partenza da Baden — dove per dieci anni la Kommandantura aveva spadroneggiato — i giovani *tovarisch* « occidentalizzati » da un' *Austria capta* che *ferum victorem coepit*, appesero un fanale blu alla vettura di coda per simbolizzare il viaggio finale, secondo l'uso dei tranvieri di Vienna quando devono segnalare al pubblico l'ultima corsa della notte.

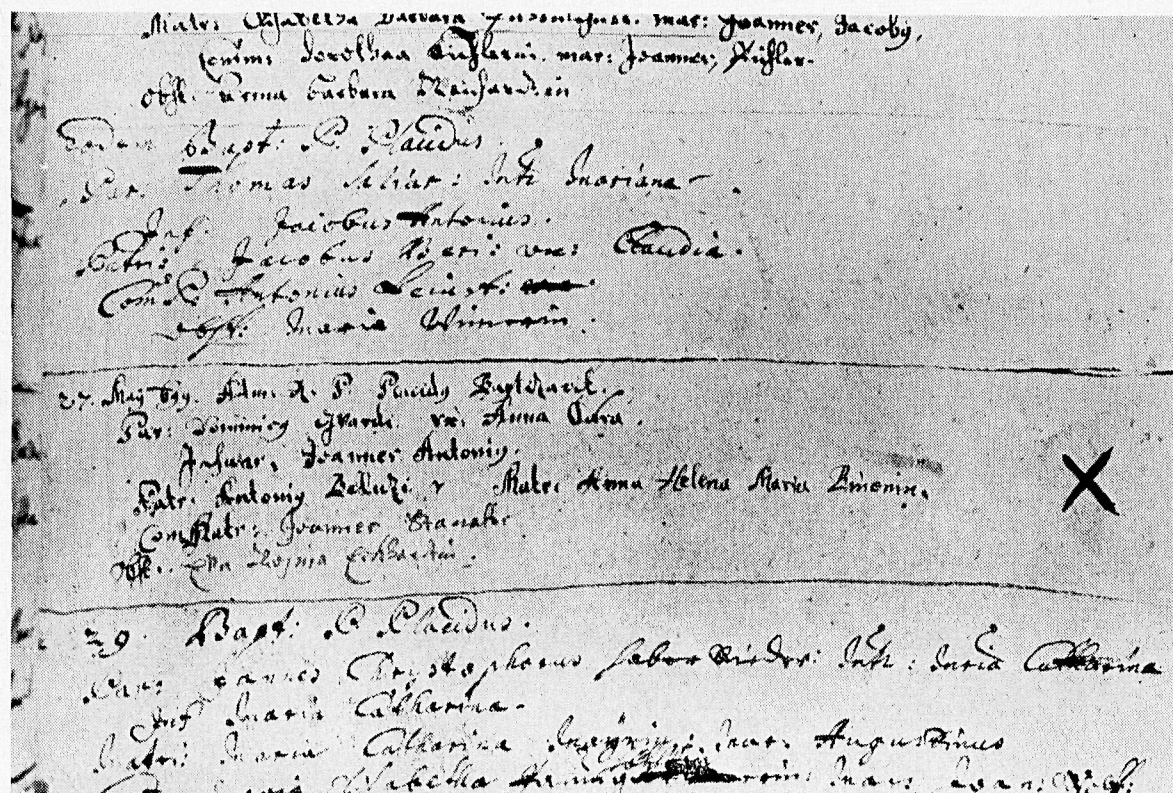
E dopo quella partenza, Vienna poté trarre il grande respiro. Tornò la fiducia, la ripresa e soprattutto l'arte; l'arte che per Vienna è l'aria e l'alimento della sua vita. Arte nei musei, nei teatri, nei parchi cittadini, con grande fervore cosicchè in poco tempo tutto fu nuovamente in piedi ed in perfetto ordine: il teatro dell'Opera, Schönbrunn, il Belvedere, le Pinacoteche, tutto a posto in un tripudio di gioia.

Per cui oggi Vienna sorride al forestiero come una volta, e lo accoglie festosa con quel suo spirito misto di tenerezza e di affabile spontaneità.

\* \* \*

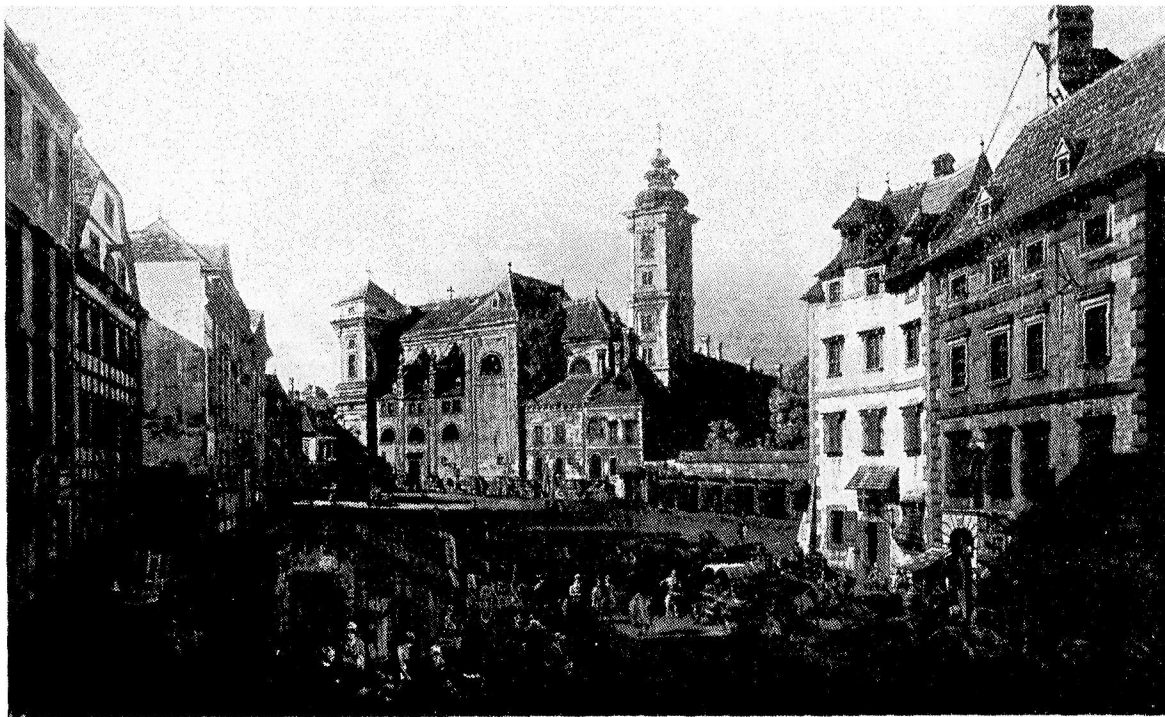
Ma soprattutto Vienna parla agli italiani con l'abbondante fioritura di nostri nomi a cui sono legati i progetti di quelle opere d'arte e di quegli imponenti palazzi sorti agli albori del '700 e rimasti pressochè intatti.

Hildebrandt e Fischer von Erlach, i due maggiori architetti austriaci (anche se il primo nacque a Genova mentre il secondo viene commemorato questo anno per il tricentenario della sua nascita a Graz), so-



Atto battesimale del pittore Gian Antonio Guardi nella Chiesa degli Scozzesi di Vienna

Vienna



La Chiesa degli  
Scozzesi

(Da un dipinto del Bellotto)

no infatti seguiti in degno corteggio dai chiari nomi del Martinelli, Pozzo, Carloni, De Gabrieli, D'Allio, Paccassi, Filiberto Lucchese e Pietro Tencalla svizzero di Bissone.

Ed un altro nutrito numero d'italiani s'affianca ai maestri frescanti del barocco austriaco Maulpertsch, Rottmayr e Daniel Gran, appena si ricordino l'Andrea Pozzo e il Martinelli sopra citati, il Solimena (la cui dimora napoleonica è illustrata in un vassoio di vecchia Vienna nel Kunstgewerbe Museum), il Guglielmi, il Bibbiena, l'Altomonte, il Burnacini, il Chiarini, Carlo Carloni ed Antonio Bellucci.

Quest'ultimo, poi, è strettamente legato alla nascita in Vienna del pittore Gian Antonio Guardi. Fu nella capitale austriaca che giunse appena ventenne dalla natia Mastellina Domenico Guardi (anzi, De Guardi, giacchè tale casato venne nobilitato nel 1643 da Ferdinando III con l'emblema di due stelle d'oro in campo azzurro), futuro padre d'artisti famosi, per formarsi una solida educazione artistica.

Nell'accogliente capitale del barocco dove lo Strudel originario della val di Sole aveva gettato col pubblico insegnamento il germe della prima accademia d'arte viennese (il suo studio era a due passi dall'attuale Istituto di Fisica) a cui dovevano poi affluire il

Troger e gli Unterberger della val di Fiemme, il giovane Guardi era stato chiamato dallo zio Giovanni, canonico a Vienna, per dedicarsi allo studio della pittura verso cui già aveva dimostrato una naturale tendenza. Qui, nell'antica cattedrale di S. Stefano egli condusse all'altare, il 12 marzo 1698, la vispa Anna Maria Claudia Pichler di Egna del Sud Tirolo, come risulta dal libro matricolare a carte 484.

Dopo poco più di quattordici mesi, il 27 maggio 1699, nell'anno riposante della pace di Carlowitz, un piccolo corteo attraversava la piazza del Freyung e varcava la soglia della Schottenkirche (chiesa della Nostra Signora degli Scozzesi). Domenico Guardi portava al battesimo il primogenito Gian Antonio, ed al rito presenziava quale padrino Antonio Bellucci, il rinomato pittore di Pieve di Soligo le cui opere sono sparse un po' ovunque, a Londra, a Venezia, a Bergamo (S. Paolo d'Argon), a Vorau (Stiria), a Vienna dove decorò il palazzo Liechtenstein; e presso il quale è probabile che Domenico avesse trovato guida e lavoro.

La volta della chiesa (opera del D'Allio milanese e del Carloni) risuonò per brevi istanti dei vagiti del piccolo Gian Antonio, mentre don Placido somministrava l'acqua lustrale vergando poi a carte 77 del libro matricolare, tutt'ora reperibile, l'atto del rito.

I Guardi all'inizio del Settecento si trasferirono a Venezia, mentre il destino di Gian Antonio si profilava in Italia quale pittore figurale.

Fu allievo suo, in Venezia, il pittore Casanova (fratello del celebre avventuriero) distintosi peraltro a Vienna e discendente di quell'omonimo console d'Austria a Costantinopoli il cui servo tanto si adoperò durante l'assedio turco della capitale austriaca per recapitare attraverso rischi rocamboleschi i messaggi fra gli assediati e le forze imperiali liberatrici.

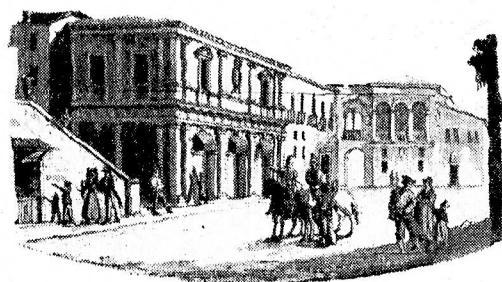
Nella città lagunare i coniugi Guardi, beneficiati dai principi Giovanelli, diedero alla luce altri figli, fra cui il celeberrimo vedutista Francesco, il quasi scon-

osciuto Nicolò (dai dipinti documentati ma non reperibili) e la vivace Cecilia, andata sposa al Tiepolo. Mentre altri due morivano in tenera età nella parrocchia di S. Maria Formosa.

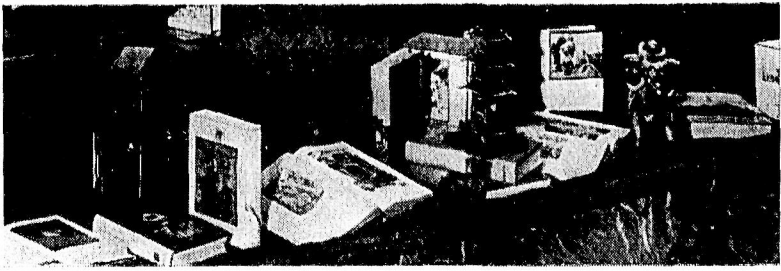
Con Giacomo, rampollo di Francesco, termina nel 1835 la serie dei Guardi pittori.

Ma indubbiamente nei quadri sacri, come nella Pietà di Monaco (ora a Milano) e firmata da Francesco ed in numerose pale d'altare di Gian Antonio, è rimasto il ricordo delle loro singolari circostanze d'origine, con la caratteristica impronta di uno stretto legame fra la nervosità d'espressione nordica e la felice potenza dell'estro italiano.

**R. BASSI - RATHGEB**







VENETIAN

## EDIZIONI VENETE

*Neri Pozza*

La stampa veneta ha lanciato quest'anno i suoi messaggi sul piano nazionale, primo in ordine di tempo e d'importanza il fatto che Neri Pozza abbia pubblicato a Venezia Eugenio Montale, che, come tutti sanno, è oggi il massimo poeta italiano dopo il misterioso scadimento — nelle preferenze dei giovani — di Giuseppe Ungaretti. E' una questione, questa, interessante tutta la poesia contemporanea (noi ci limitiamo a girarla ai competenti) come dopo il successo, l'aggressione, quasi, diremmo, dei « gridi » ermetici, l'emozione del lettore sia rimasta delusa, rileggendo a ventanni di distanza, che so io, *Sentimento del tempo* (mentre continua a piacere il disegno limpido delle prime poesie di guerra così tipicamente antidannunziane) e resti invece del tutto invariato l'atteggiamento di ammirazione e quasi di custodia nel cuore degli *Ossi di Seppia* e delle *Occasioni*.

*Bufera e altro* convalida l'adesione ormai popolare a Eugenio Montale che tutti gli esperti di poesia vedono come la scoperta più responsabile e più degna di totale riconoscimento dell'intero cinquantennio. *Dora Marcus, La Casa dei Doganieri*: chi non dà a Montale il titolo di « sommo » senza titubanze e senza pericolo di deviazione? E' una poesia, quella di Montale, mossa e diretta ad esplorare zone e visioni del tutto nuove, oltre la frontiera della pagina stessa, in una sorta di stordimento precipite nell'assoluto, in uno stato di polemica e protesta disorganica che è fronda, ma risponde all'esperienza quotidiana come un esistenzialismo *ante litteram* (Montale pensava così prima di Sartre) che del poeta ha fatto il filosofo, il giudice attento e contrariato, ma fervido e puro delle com-

plexità della vita. Non c'è motivo di discutere sullo stoicismo di questa partecipazione al decadere della società. Non c'è motivo di discutere su questa ostinata inquietudine del poeta che conoscendo a perfezione e con umana, italica sufficienza la letteratura anglosassone ha fatto coincidere il nastro delle sue immagini e delle sue convinzioni con l'innesto del suo canto e della poesia italiana nel filone ossessivo e squillante di un europeismo che mai c'era stato nella nostra tradizione, più aperta se mai verso voci francesi o germaniche.

A noi interessa il magistero perentorio del poeta, il suo rigore, l'aggiornamento linguistico continuo, tale da darci l'idea dello scrittore anche come un pescatore di parole scelte, parole oltre il presente nel mondo. Sentite *Lugomare*:

*Il soffio cresce, il buio è rotto a squarci,  
e l'ombra che tu mandi sulla fragile  
palizzata s'arriccia. Troppo tardi  
se vuoi essere te stessa. Dalla palma  
tonfa il sorcio, il baleno è sulla miccia,  
sui lunghissimi cigli del tuo sguardo.*

Notate come tutte le analogie siano orientate verso la sinfonia pastorale di quello « sguardo ». Sentite ora *Sulla Greve*; una colazione di stelle, dimostrazione di come l'idea più semplice possa nel gioco delle parole farsi documento poetico:

*Ora non ceno solo con lo sguardo  
come quando al mio fischio ti sporgevi  
e ti vedevo appena. Un masso, un solco  
a imbuto, il volo nero d'una rondine,  
un coperchio sul mondo...*

*E m'è pane quel boccio di velluto  
che s'apre su un glissato di mandolino,  
acqua il fruscio scorrente, il tuo profondo  
respiro vino.*

Qua e là si avverte confusamente la violenza del dolore che preme il poeta (è quanto di te giunge dal naufragio); eppure come egli riesce a tradurre in linee musicali, a rendere squisitezza e sogno la rivolta dell'anima! All'amore sono assegnate due quartine perfette: (*Nel parco*):

*Un riso che non m'appartiene  
trapassa da fronde canute  
fino al mio petto, lo scuote  
un trillo che punge le vene,  
e rido con te sulla ruota  
deforme dell'ombra, mi allungo  
disfatto di me sulle ossute  
radici che sporgono e pungo  
con fili di paglia il tuo viso...*

E ancora molto vi sarebbe da dire sulla purezza della lingua, sul distacco oggettivo, sulla fedeltà ai valori predominanti dell'arte, che si sentono nei palpiti e nelle analogie di Montale, splendido alfiere della poesia italiana, dall'assoluta forza, dalla passione accesa. Si parla a suo proposito di Eliot. Noi lo sentiamo più vicino a Shakespeare per l'accezione al dubbio, per le rivelazioni di fuoco.



Per altre ragioni cara e valida anche la poesia racchiusa in *Stagioni* di Manlio Dazzi (Neri Pozza, ancora, editore), figura di uomo e di poeta che disdegna il soverchio e ricerca l'organicità vitale del canto negli accenti più sommessi e gentili. Filologo di valore, studioso eccellente, direttore di biblioteca e museo, autore di rare edizioni e di carte erudite, il Dazzi ha tuttavia conservato nella persona una finezza aristocratica che non poteva non fare di lui un poeta. Un critico rigoroso lo appaierebbe a Saba, chè al grande poeta triestino si avvicinano il disgusto dell'effimero, la lingua, i soggetti amorosi e popolari, il cuore prigioniero della bellezza, il significato umano e la chiarezza della voce. Ma a legger bene, con attenzione, si sente l'originalità di Dazzi e si nota come in questo dopoguerra, spesso facilone e qualitativamente debole, uno degli aspetti più poetici è proprio questo libro *Stagioni* che ci porta con numeri dolci, con espressione pacata e impegnata, alla cittadella del migliore Novecento. Ha il Dazzi infatti una realtà interiore tutta sua da dire, una parola sommessi, fievole e calda, un suo fare discorsivo e tenero, tutto raccolto e mondato e riposante, che può insegnare ai giovani come si faccia a uscire dall'ermetismo, come si possa iniziare il rinnovamento della poesia odierna per un avvenire più alto delle patrie lettere. Sentite:

*Non dite  
oriente, occidente, il sole nasce  
sui tetti d'una casa a Tioko, come  
sui tetti d'una casa a Tabatinga,  
e in ogni casa è il primitivo gesto  
della sosta concorde e della vita.*

Oppure:

*Squittio  
delle fanciulle che, distesi i lini  
candeggiati del mare ad asciugare,  
giuocano a palla, ed una è l'apparita.*

Sentite ancora:

*E viene, oh viene la tristezza a volte,  
la tua rivale, e mi distacca  
dalla tua voce di donna.  
Viene e mi butta su una proda morta,  
maceria da colmata, ed ero  
casa abitata dal tuo riso.  
Mi trascina sul grigio dei selciati  
corda caduta da un carro  
che va brutale e indifferente.*

E ancora:

*Cinque soldati erano stesi in fila  
tra un poco d'erba innanzi al camposanto,  
le mani sulla costa dei calzoni,  
nell'attenti per te, rigida Morte.  
Con la sera verranno su tre muli  
e due casse per basto. Una d'avanzo  
per chi di noi ha fretta d'arrivare.  
Poi saranno davvero i morti in pace  
sotto la buona terra, oltre il recinto  
di pali secchi e di filo spinato,  
ove non cadon le granate, e in parte,  
fioriscono i ranuncoli e le ortiche.  
Ora con l'ombra del filo spinato  
sopra le fronti, sono ancor gli uccisi.  
Con le suole diritte e scabre, or sono  
come i pini segati e allineati.*

Poesia autentica, partecipe dell'umano, solidale con ogni presenza che venga davvero dall'animo; confortevole poesia in cui l'elemento fondamentale è la serietà, qualità preziosissima, di cui pochi sono dotati.

## Rebellato

Anche Rebellato ha pubblicato scritti assai interessanti di prosa e di poesia. Cominciamo con un volumetto, minimo nella misura e ricco di armonia: *Ariette d'Arlecchino* di Carlo Munari, con disegni in punta di penna, dai gustosi sottintesi, di Guido Polo. Munari non cerca la bellezza esterna, vuole la parola sicura, che vesta l'intimo sentire, e lo vesta bene in modo che la scrittura abbia la forza della pietra (possibilmente preziosa). Si ha l'idea di una sorta di surrealismo in cui prosperano ad agio i miti, gli atteggiamenti personali, critici, e soprattutto autocritici dello scrittore. Munari muove dal proprio io, dai misteri che ha scoperto e indagato, esprime le censure, i moti acerbi e frigidati del prossimo, il senso della dualità della vita, dualità fra il senso e lo spirito, la letizia e la riflessione, l'egoismo e l'altruismo, le disposizioni al piacere e la superiorità dell'anima. Non è escluso qualche spirito di rivolta in cui possono avere la loro parte anche nozioni di sociologia leggermente innestate con tocchi lievissimi nell'effusione del sentimento. Qua e là si compiace di inviti alla Lorenzo, altrove sembra sorridere di se stesso in forme didascaliche, altrove esprime un senso di disfatta. Ed è questo il significato che a noi pare più vivo in queste ariette che forse fanno la foto d'arte e coprono di colore la sofferenza di quella che con termine da museo si dice oggi la gioventù bruciata, gioventù senza illusioni, cresciuta e attualizzata senza maestri, negli anni della guerra e del dopoguerra. Forse ha questo significato la figura di Arlecchino che ride mentre serve e soffre e conserva un'opinione assai negativa di tutti i padroni.

Bisogna cercare con attenzione per trovare il vero centro lirico:

*Voglio solo una luna  
una piccola casa  
e un ramo di rosaio  
sulla cimasa.*

Oppure:

*E la stella polare s'apre rossa  
nel cuore della notte, nel perpetuo  
assedio delle nevi: è la scordata  
stella  
dei miei paesi.*

E' questo il canto più vero di Carlo Munari e qui egli dovrebbe battere l'accento in futuro. Le qualità ci sono, la voce è limpida, chiara; il ritmo naturalmente scorrevole. Certo, il documento ha importanza specie quando con lingua sciolta e lucida è denuncia poetica di arbitrio e originale sottolineatura del divario sofferto fra desiderio e limite. Tuttavia diciamo a Carlo: è necessario che valorizzi le forze positive, di *salvezza* umana e poetica, è necessario penetrare nei *secrets* dove è lo spiraglio della più profonda e cara percezione. La forma elegante ha certo rilevante importanza e rivendica i suoi diritti. Ma il canto più serio è quello persuasivo senza bisogno di dimostrazioni, meno nervoso, più trasparente negli affetti. E' un rispettoso consiglio che non pone neppure lontanamente la ipotesi che non ci siano piaciute le incalzanti, felicissime *Ariette d'Arlecchino*.



*Ecco si fa luce* di Gino Nogara contiene una poesia non molto determinata che si attua senza timore del luogo comune con l'unico problema da risolvere della delicatezza un po' floreale, che ebbe stagioni rigogliose nella terra di Fogazzaro e Giacosa. Abbiamo lasciato da parte di proposito lo Zanella per la oggettività e virilità intensiva del suo canto, specie nei *Sonetti dell'Astichello*.

Gino Nogara s'avvicina nella concezione e nella esecuzione proprio all'interpretazione della vita quale l'abbiamo conosciuta in Fogazzaro ed epigoni: alludiamo, con tutto il rispetto per uno dei rari veneti assurti di diritto fra i pochi migliori in campo nazionale, a quel che di languido, a quel sentimento che si complica di mille insoliti problemi, che gli fu proprio, a quel bisogno d'innocenza, a quell'eco di sudario che sa un poco di patronato e di chiostro, luoghi sanissimi in cui i giovani fortificano lo spirito e il corpo ma che si riflettono talvolta in una struttura mentale particolare e riconoscibile.

La poesia di Nogara si compiace di frammenti in cui riserva la sua dolcezza un poco svenata nella sostanza ed esausta nel disegno. Egli ha indubbiamente delle possibilità. Gli è necessaria però una svolta che l'autocritica gli rivelerà senz'altro nel bisogno di una maggiore forza e scelta di affetti. Poesia della realtà

e della sofferenza, il canto di Nogara manca del tutto di drammaticità. Resta pertanto generico e un poco staccato dalla sensibilità odierna.



Documentario nelle intenzioni e nella struttura ma francamente formativo e critico per lo studio, gli stimoli, le riflessioni sulle opere viste alle Biennali del 1948, 1950, 1952, 1954 nonché alla VI Quadriennale romana il volume di Salvatore Maugeri *Dall'impressionismo alla pittura contemporanea*, opera che non è da confondere con le cronache riguardanti le dette esposizioni dato che si pone perentoriamente oltre la cronaca per la ricerca del punto culturale, fuori di ogni schema, come se l'autore si valga del pretesto delle visite per fare la storia dei movimenti e dei gruppi, la fenomenologia delle correnti, la condizione e l'intrinseco valore delle personalità artistiche. Si comincia con

gli impressionisti, si passa a Chagall, Rouault, Braque, Picasso, poi a Turner, Moore, Ensor, Kokoschka, indi a Rossi, Scipione, De Chirico, Carrà, Morandi, ai secessionisti, a Martini, Manzù, Marini. Il lavoro continua trattando dei « fauves », dei cubisti, dei primi futuristi, di Seurat, Utrillo, Rousseau, Bonnard, Matisse, Kandinskij, Marin, Smith, Villon, Modigliani, Viani, Bigioni, il divisionismo, i paesisti piemontesi dell'Ottocento e Zandomenighi, Corot, Toulouse-Lautrec e Soutine, l'espressionismo fiammingo, Duf, Leger, Courbert e tanti tanti altri.

Si ritrova il significato di tante tele viste e forse dimenticate. Maugeri le colloca con impegno esemplare e fiducia nella vitalità dell'arte contemporanea nel tempo e nella memoria. La lettura del libro è molto gradita anche perchè Maugeri non va come altri critici d'arte alla ricerca della parolina sontuosa e bada più alla sostanza che all'esteriorità; è ciò è sinonimo di impegno morale e disciplina interiore.

G. A.



## A CLEMENTE MARIA REBORA IL PREMIO « CITTADELLA » 1956

Cittadella ha vissuto il sei settembre scorso, la sua ormai tradizionale giornata di festa della poesia, accogliendo sotto un tiepido sole autunnale numerose personalità delle lettere e delle arti, datesi convegno, per l'occasione, nella cittadina murata. Già da un paio di giorni i quotidiani avevano comunicato il nome del vincitore: Clemente Maria Rebora.

Un nome al quale è legata una storia e una voce di poeta autentico, riconosciuta fin dai suoi versi giovanili.

Infatti, negli avvenimenti letterari che vanno dalla « Voce » alla « Ronda », fin quasi ai primi esordi della « Fiera Letteraria », Clemente Rebora, non ancora vestito l'abito religioso, combatteva per dare alla poesia una libera volontà di ricostruzione, e per sciogliere in essa ogni aggrovigliata ricerca sintattica in un gusto linguistico del tutto nuovo.

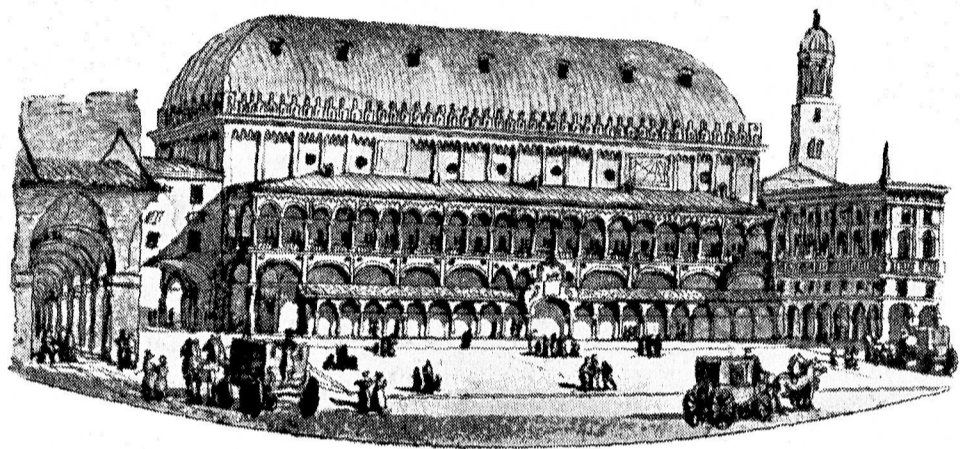
Quindi, ordinato sacerdote, ha scritto molto poco, e solo l'anno scorso dopo un ventennio di silenzio, di

repulse, di distruzioni d'infiniti manoscritti, apparve questo Curriculum Vitae, inviato mesi fa dal suo editore a Cittadella, ed ora vincitore del primo premio: libro del quale si potrebbe parlare come di un testamento spirituale del Rebora, se a smentire ciò non si annunciasse imminente una sua nuova raccolta di liriche, intitolata: « Dal letto della mia infermità ».

Clemente Maria Rebora, ormai settantenne, infermo, costantemente costretto a letto, non era presente a Cittadella, il giorno in cui si festeggiava la sua figura di poeta, e soprattutto si dichiarava il valore che la sua poesia acquista e il profondo significato che ha nella lirica contemporanea.

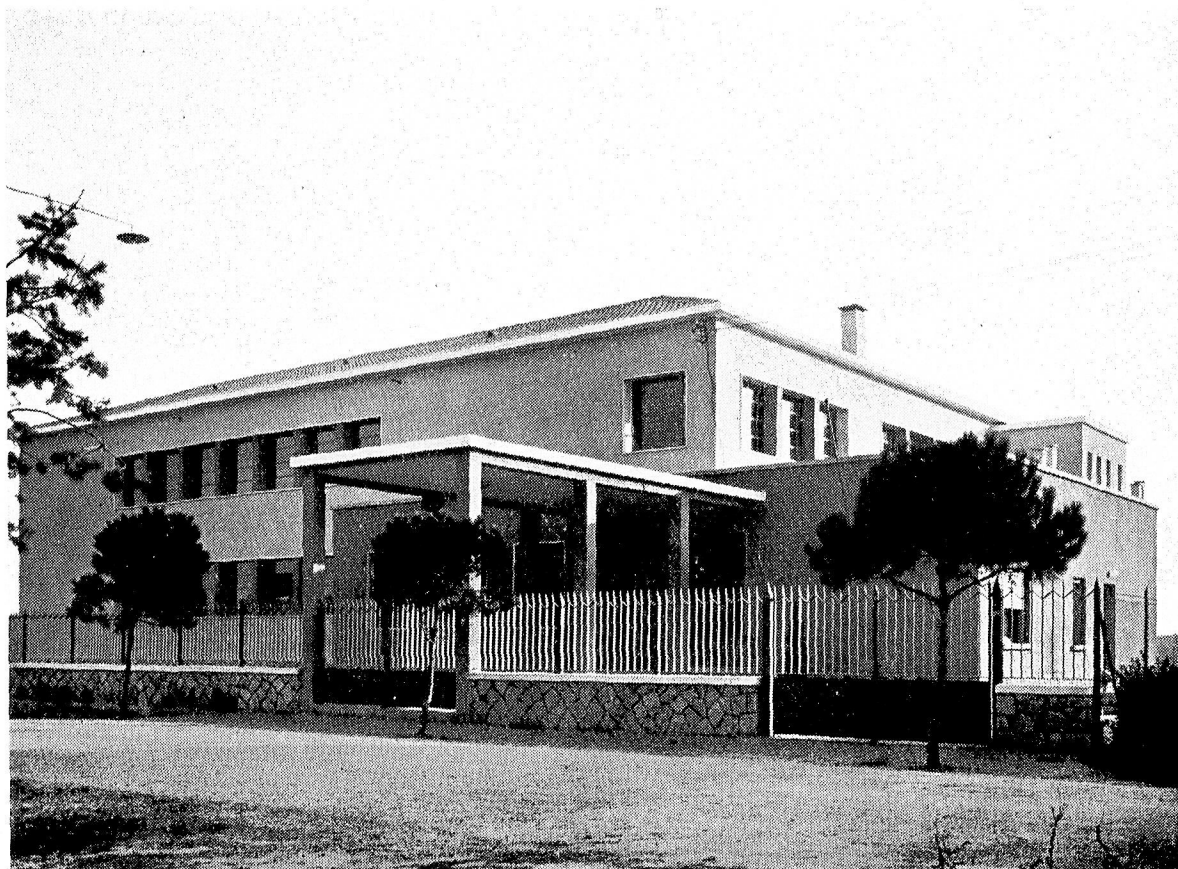
Rievocato nella calda commossa parola degli oratori che si son succeduti al tavolo della commissione giudicatrice, egli era tuttavia vivissimamente presente in spirito.

ORIO VIDOLIN



ATTIVITA' COMUNALE

Via Zanchi



La nuova scuola  
(esterno)

## Una nuova Scuola elementare

La nuova scuola elementare di via Zanchi — che è costata circa 50 milioni — è stata inaugurata alla presenza del Sindaco e delle altre autorità. Il nuovo edificio sorge in un ridente quartiere che si è andato mano a mano sviluppando in questo dopoguerra e risponde alle necessità della popolosa zona di S. Carlo. Si tratta di un fabbricato funzionale e moderno, che sorge su di un'area di circa 4 mila metri quadrati. Su due piani sono sistemate le dieci aule, i servizi igienico-sanitari, l'abitazione del custode. All'interno tutto è gentile, luminoso, vivace. Gli scolari trovano così nella nuova scuola un ambiente riposante e adatto all'attività per cui è sorto. Nel retro un vastissimo cortile ricoperto di ghiaio, che sarà circondato da aiuole e spazi di verde.

Il Sindaco, illustrando l'attività del Comune nel campo delle costruzioni scolastiche, ha detto che sono in corso i lavori per le scuole della SS. Trinità, di Palтана e di via Piave. Altre scuole sono in cantiere, e precisamente quella della zona dei 4 Martiri in via Boscardin, della Madonna Pellegrina, di S. Osvaldo, mentre anche per la scuola secondaria cospicui sono i mezzi finanziari impegnati sia per il completamento della scuola Bernardi sia per il nuovo edificio della scuola di avviamento commerciale a Pontecorvo, sia per la scuola media che si sta costruendo all'Arcella, sia per altri notevoli ampliamenti e miglioramenti.

Lo sforzo — ha proseguito il Sindaco — che l'Amministrazione comunale ha intrapreso per venire incontro alle gravi ed urgenti necessità della scuola è

veramente notevole e si spera che fra poco si possa conscienziosamente affermare anche dal critico più esigente e severo che il debito verso la scuola elementare sia in buona parte soddisfatto.

Di particolare interesse il discorso del Provveditore agli Studi, Egli, infatti, dopo avere rilevato con vivo compiacimento l'opera appassionata del Comune di Padova per le scuole sia elementari che medie ha ricordato come il complesso di edifici scolastici costruiti, in fase di costruzione e in fase di progettazione finale preveda impegni per circa un miliardo. Quando

questo sforzo sarà tutto compiuto — e si prevede possa esserlo nel giro di pochissimi anni — il Comune di Padova avrà fatto tutto il necessario e le autorità scolastiche non avranno più nulla da chiedere. In tre-quattro anni il Comune di Padova avrà le aule sufficienti ad eliminare qualsiasi turno. Sarà così forse la nostra l'unica città italiana a trovarsi in questa felice posizione. Già ora il Comune di Padova si trova nella statistica nazionale al secondo posto e con le debite proporzioni supera di gran lunga tutti i maggiori centri del Paese

La nuova scuola



(interno)

## Per una palestra di ginnastica

Al termine di una riunione del Panathlon Club di Padova cui aveva partecipato il vice presidente del CONI e presidente della FIGC ing. Ottorino Barassi, l'assessore comunale allo sport ha avuto un rapido colloquio con l'illustre ospite per esporgli la necessità di dotare Padova di una palestra di ginnastica da mettere a disposizione delle Società sportive. E' un vecchio progetto che purtroppo è stato bocciato una volta dalla sede centrale del CONI. La nuova richiesta era anche ispirata alle parole che l'ing. Barassi aveva pronunciato prima sulla attività sportiva di Padova e sulla necessità di dotare le città all'avanguardia in questo campo di attrezzature sufficienti al bisogno. Il vice Presidente del CONI — che in assenza dell'avv. Onesti partito per Melbourne reggerà il Comitato Olimpico Nazionale — ha risposto alla domanda dell'assessore dichiarando che il momento è particolarmente difficile dato che tutta l'organizzazione è impegnata con le prossime Olimpiadi. Ha poi dichiarato che il CONI deve preoccuparsi dell'organizzazione dei giochi olimpici del 1960 a Roma, per i quali dovrà spendere otto miliardi: è stato richiesto un prestito di quattro

miliardi allo Stato ma la risposta è stata negativa; tuttavia la posizione potrà essere riveduta in seguito. Ove non lo fosse, il CONI dovrebbe ricorrere a tutte le sue risorse per fare ugualmente fronte all'impegno. Questa premessa, ha soggiunto l'ing. Barassi, per dire come fino al ritorno da Melbourne non sia il caso di parlare di nuove iniziative. Dopo, cioè alla fine di dicembre, il Comune potrà avanzare una domanda, che potrà essere presa in considerazione. L'ing. Barassi non ha fatto promesse: tuttavia ha riconosciuto la necessità che Padova sia dotata di una palestra attrezzata ove le Società sportive possano svolgere in ambiente consono e attrezzato la loro attività. La spesa si aggira sui trenta milioni.

Ad un accenno dell'assessore allo sport circa il campo Appiani, il Presidente della FIGC ha lasciato intendere come da questo lato non ci sia nulla da sperare: il Comune deve provvedere da solo.

Un'ultima considerazione scaturita dal rapido colloquio: l'ing. Barassi ha riconosciuto che l'attività sportiva si deve svolgere in ambienti appositamente creati e non in locali usualmente adibiti ad altro scopo.



## La popolazione residente di Padova al censimento 1951 distinta secondo il luogo di nascita dei suoi componenti

Non è infrequente leggere o udire l'affermazione che — ad esempio — i milanesi abitanti nella capitale lombarda costituiscono una minoranza nei confronti dei non milanesi trasferitisi in quella metropoli. E altrettanto dicasi per tutti i maggiori Comuni dell'Italia centro-settentrionale, da Roma a Torino, da Genova a Venezia, da Firenze a Bologna.

Alcun tempo fa udimmo una affermazione del genere anche per la nostra Padova e, spinti dal desiderio di conoscere quanto di vero o di errato poteva esserci in tale asserto, ci siamo pazientemente sobbarcati allo spoglio dei quarantamila fogli di famiglia e di convivenza del censimento generale della popolazione effettuato il 4 novembre 1951, annotando diligentemente per ogni censito il relativo luogo di nascita.

Non ci nascondiamo che questo elemento non può costituire da solo un valido motivo per procedere alla classificazione cui vogliamo giungere; ma occorrerebbe condurre una indagine molto più approfondita

sulla origine delle 39686 famiglie qui residenti alla data del censimento; indagine che, peraltro, comporterebbe numeroso personale ed un notevole dispendio di quel tempo che riteniamo assai più utile impiegare in altri studi.

Perciò le note che presentiamo si limitano, ripetiamo, all'indagine sui luoghi di nascita di quei cittadini, distinti per sesso, che hanno la residenza — quindi l'iscrizione anagrafica — nel nostro Comune. Nè abbiamo ritenuto opportuno estendere l'indagine stessa alla popolazione presente in quanto, essendo questa fluttuante e precaria, non consente di ottenere un quadro esatto della situazione.

Il prospetto che segue racchiude la conclusione del lavoro compiuto; ed a fianco di ogni cifra assoluta abbiamo posto le cifre relative (percentuali), sia sul totale dei maschi, sia sul totale delle femmine, sia — infine — su quello complessivo.



▷ CENSIMENTO 1951 ▷  
GLI ABITANTI DI  
PADOVA DISTINTI  
PER REGIONE DI  
NASCITA

Luogo di nascita	Maschi		Femmine		In complesso	
	numero dei nati	%	numero dei nati	%	numero dei nati	%
Sardegna . . . . .	201	0,25	137	0,15	338	0,20
Sicilia . . . . .	813	1,02	522	0,59	1335	0,80
Calabria . . . . .	239	0,30	151	0,17	390	0,23
Basilicata . . . . .	83	0,10	50	0,06	133	0,08
Puglia . . . . .	637	0,80	457	0,52	1094	0,66
Campania . . . . .	685	0,86	424	0,48	1109	0,67
Lazio . . . . .	460	0,58	414	0,47	874	0,52
Abruzzo e Molise . . . . .	282	0,36	182	0,20	464	0,28
Marche . . . . .	252	0,32	274	0,31	526	0,32
Umbria . . . . .	119	0,15	120	0,13	239	0,14
Toscana . . . . .	573	0,72	628	0,71	1201	0,72
Emilia e Romagna . . . . .	1191	1,50	1303	1,48	2494	1,49
Liguria . . . . .	190	0,24	225	0,26	415	0,25
Valle d'Aosta . . . . .	8	0,01	14	0,01	22	0,01
Piemonte . . . . .	441	0,55	465	0,53	906	0,54
Lombardia . . . . .	1114	1,40	1208	1,37	2322	1,38
Trentino-Alto Adige . . . . .	319	0,40	351	0,40	670	0,40
Friuli-Venezia Giulia . . . . .	999	1,26	1558	1,77	2557	1,51
Veneto . . . . .	69584	87,48	77721	88,20	147305	87,85
<i>Totali dei nati in Italia</i> . . . . .	78190	—	86204	—	164394	—
Nati all'Estero . . . . .	1351	1,70	1927	2,19	3278	1,95
<i>In complesso</i>	79541	100,00	88131	100,00	167672	100,00

Può dirsi dunque, innanzitutto, che soltanto poco meno di un ottavo della popolazione residente di Padova non è nato nel Veneto. Poscia, una osservazione sia pure affrettata, consente di notare che le prime otto regioni dell'elenco, segnano una quantità maggiore di maschi nei confronti delle femmine; che le seguenti tre regioni registrano un quasi pareggio dei sessi; e che, infine, le femmine superano sensibilmente i maschi nelle rimanenti otto regioni. E' evi-

dente quindi la immigrazione maschile dalle regioni insulari e meridionali della penisola, o per motivi di lavoro, oppure per matrimonio; mentre pare affermarsi la tendenza delle femmine dell'Italia settentrionale ad immigrare nel nostro Comune grazie alle unioni matrimoniali ed anche, specie dalle regioni venete, per ragioni di lavoro.

Viene fatto, inoltre, di constatare come i contingenti maggiori di immigrati vengano — com'è logi-

co — forniti dalle regioni finitime quali la Lombardia, l'Emilia-Romagna e le Venezie.

Portiamo ora il nostro esame alla regione Vene-

ta e, nel prospetto seguente, osserviamo il numero dei cittadini padovani che sono nati in ciascuna delle sette provincie che compongono la regione stessa:

Provincia di nascita	Maschi		Femmine		In complesso	
	numero dei nati	%	numero dei nati	%	numero dei nati	%
Belluno . . . . .	389	0,56	651	0,84	1.040	0,70
Padova . . . . .	62.091	89,23	67.129	86,37	129.220	87,74
Rovigo . . . . .	1.226	1,76	1.408	1,81	2.634	1,78
Treviso . . . . .	987	1,42	1.756	2,26	2.743	1,86
Venezia . . . . .	2.273	3,27	3.327	4,28	5.600	3,80
Verona . . . . .	604	0,87	705	0,91	1.309	0,89
Vicenza . . . . .	2.014	2,89	2.745	3,53	4.759	3,23
<i>Totale dei nati nel Veneto</i>	69.584	100,00	77.721	100,00	147.305	100,00

Osserviamo subito che: su 79.541 maschi censiti nell'intero nostro Comune, ben 62.091 erano nati in provincia di Padova (78,06%); su 88.131 femmine censite nell'intero Comune, ben 67.129 erano nate in provincia di Padova (76,16%); ed, infine, su complessivi 167.672 abitanti di ambo i sessi, ben 129.220 erano nati nella nostra provincia, con una percentuale — quindi — del 77,07.

Per tutte le sei provincie venete elencate accanto a quella di Padova, il numero delle femmine qui immigrate è superiore a quello dei maschi e, naturalmente, i maggiori contingenti si riscontrano forniti dalle provincie di Vicenza, Venezia e Rovigo che confinano con la nostra.

Se, per ultimo, limitiamo il nostro esame nello ambito della Provincia, rileviamo le seguenti cifre di nati nel territorio del Comune di Padova e censiti il 4 novembre 1951:

maschi . . . . .	n. 48.488
femmine . . . . .	n. 49.044
in complesso . . . . .	<u>n. 97.532</u>

Rapportando queste cifre al numero dei censiti avremo che, sul totale dei maschi, quelli nati a Padova costituiscono il 60,96%; le femmine il 55,65%; e nel complesso dei due sessi il 58,17%. Quindi può dirsi che solo poco più della metà della nostra popolazione può chiamarsi « padovana », se con tale qualifica si intendono coloro che nel territorio del Comune di Padova hanno avuto i natali.

Anche in questo più ristretto ambito si è potuto notare l'apporto che donano al fenomeno immigratorio i Comuni confinanti col nostro. Così abbiamo osservato che nelle frazioni di Ponte di Brenta, San Lazzaro, San Gregorio, Camin e Granze di Camin è sensibile il numero delle donne che, provenienti dai vicini Comuni di Vigonza, Noventa Padovana, Vigonovo e Saonara, hanno contratto matrimonio con uomini delle anzidette frazioni. Altrettanto dicasi per i Comuni di Ponte San Nicolò, Albignasego e Abano con le frazioni di Voltabarozzo, Salboro, Bassanello e Mandria; per i Comuni di Abano e Selvazzano con le frazioni di Voltabrusegana e Brusegana; per i Comuni di Rubano, Villafranca Padovana e Limena

con le frazioni Chiesanuova e Montà; e per i Comuni di Vigodarzere e Cadoneghe per le frazioni di Altichiero, Pontevigodarzere e Torre.

— A puro titolo di curiosità vogliamo chiudere que-

Stati	maschi	femmine	Totali
San Marino . . . . .	3	3	6
Portogallo . . . . .	—	1	1
Spagna . . . . .	4	14	18
Francia . . . . .	86	144	230
Belgio . . . . .	14	10	24
Inghilterra . . . . .	4	11	15
Irlanda . . . . .	—	2	2
Olanda . . . . .	—	1	1
Svezia . . . . .	1	—	1
Lussemburgo . . . . .	4	7	11
Monaco . . . . .	1	—	1
Svizzera . . . . .	53	70	123
Germania . . . . .	91	134	225
Finlandia . . . . .	—	1	1
Russia . . . . .	13	16	29
Austria . . . . .	30	67	97
Polonia . . . . .	5	11	16
Cecoslovacchia . . . . .	10	7	17
Rumania . . . . .	7	17	24
Ungheria . . . . .	12	21	33
Bulgaria . . . . .	3	2	5
Jugoslavia . . . . .	598	884	1482
Albania . . . . .	9	8	17
Grecia e Isole Egeo . . . . .	27	37	64
Malta . . . . .	1	1	2
Tunisia . . . . .	9	25	34
Algeria . . . . .	2	5	7

Facciamo notare che le cifre più alte vengono fornite nell'ordine:

in Europa, dalla Jugoslavia, dalla Francia, dalla Germania, dalla Svizzera e dall'Austria, che sono le nazioni più vicine alla nostra frontiera;

in Africa, da Libia e dall'Etiopia-Eritrea, che hanno conosciuto in passato la colonizzazione italiana;

nelle Americhe, dal Brasile, dall'Argentina e dagli Stati Uniti, che tanto devono al lavoro degli emigranti italiani.

Ma non possiamo non rilevare che poco meno della metà del numero complessivo dei nati all'este-

ste brevi e scarse note presentando un prospetto che elenca il numero dei residenti a Padova che, distinti per sesso, sono nati nei diversi Stati fuori dei Confini della Nazione.

Stati	maschi	femmine	Totali
Libia . . . . .	51	79	130
Egitto . . . . .	23	15	38
Sudan . . . . .	1	—	1
Somalia . . . . .	7	6	13
Somalia francese . . . . .	—	1	1
Etiopia - Eritrea . . . . .	42	53	95
Angola . . . . .	1	—	1
Congo . . . . .	—	2	2
Sud - Africa . . . . .	2	—	2
Siria . . . . .	1	—	1
Turchia . . . . .	15	19	34
Australia . . . . .	—	3	3
Nuova Zelanda . . . . .	—	2	2
Cina . . . . .	5	1	5
Canada . . . . .	2	4	6
Stati Uniti America . . . . .	30	24	54
Messico . . . . .	1	2	3
Cuba . . . . .	1	—	1
Venezuela . . . . .	1	1	2
Brasile . . . . .	148	169	317
Perù . . . . .	—	1	1
Cile . . . . .	3	5	8
Uruguay . . . . .	2	2	4
Argentina . . . . .	26	38	64
Paraguay . . . . .	1	1	2
in navigazione . . . . .	1	1	2
<i>Totali</i> . . . . .	1351	1927	3278

ro, proviene dalla Jugoslavia. La forte cifra è fornita da coloro che la situazione internazionale odierna ci fa considerare nati in altra nazione ma che, quando videro la luce, si trovavano in terra italiana.

A conclusione di queste rapide note viene fatto di chiedersi: «è bene oppure è male questo fenomeno di fusione delle genti delle varie regioni italiane?».

Dal canto nostro pensiamo sia un bene poichè nel tempo — favorito dai sempre più rapidi mezzi di comunicazione — verranno cancellate le divisioni lamentate in passato, e si contribuirà alla formazione dell'«italiano», senza altri aggettivi territoriali.



---

Direttore responsabile:  
LUIGI GAUDENZIO

Stediv-Padova - 561337  
Finito di stampare il 10 novembre 1956

213306

MUSEO CIVICO DI PADOVA



NOTIZIARIO  
DELLA  
"PRO PADOVA,"

AD ABANO TERME

## INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO-FONTANA A CRISTOFORO COLOMBO

Un vasto terreno fronteggia i Colli Euganei e su di esso son già sistemate ampie strade e una piazza secondo la volontà di Armido Bonato i cui natali, la infanzia e l'adolescenza s'erano passati non lungi dal luogo in una vecchia casa di campagna addossati alla quale sono i pochi campi di una piccola « cesura »: la proprietà paterna.

Nella sua città vicino alla vecchia casa, impegnò il frutto cospicuo della sua attività nel Venezuela, aprendo un nuovo quartiere residenziale che volle intitolare a Cristoforo Colombo.

In mezzo a quella che domani sarà il centro ferroviario del quartiere s'eleva il monumento fontana, opera dello scultore Paolo Boldrin.

Il sindaco di Abano comm. Mainardi tagliò il nastro all'ingresso della via anch'essa intitolata a Cristoforo Colombo iniziando la cerimonia dell'inaugurazione.

La sig.ra Mainardi, consorte del sindaco, scoprì la statua. L'arciprete della città, don Tarcisio Mazzarotto benedì l'opera che, come dirà poco dopo, vuole essere il segno degli intendimenti nuovi di Abano.

Si susseguirono gli oratori ad elogiare lo scultore Boldrin e l'Artefice di così vasto complesso di opere che tanto attaccamento ha dimostrato alla sua città.

Armido Bonato manifestò quindi, con semplicità nella quale risaltava un velo di timidezza, i sentimenti dai quali fu spinto, i desideri nutriti nel lontano Venezuela, di ritornare nel suo paese natale per arricchirlo di nuovi belli e moderni impianti.

L'on. dott. Mario Saggin tenne il discorso ufficiale esaltando in Cristoforo Colombo il combattente ed il cattolico nel quale binomio egli trova che « si sintetizza l'essenza migliore dell'uomo nella cui agitata vita l'Italia stessa si identifica ».

## MOSTRA DEL « LIBER LIBRORUM »

Si è chiusa domenica 21 c. con il ringraziamento del comm. Marzio Milani alle Autorità ed agli Enti che hanno contribuito alla realizzazione della iniziativa ed alla « Pro Padova », sempre sensibile alle manifestazioni che onorano Padova, che ha accolto nelle sue sale la Mostra stessa.

Nonostante che una esposizione di pagine stampate non si prestasse ad interessare un largo pubblico, pure la Mostra ha richiamato numerosi visitatori, specialmente tra i tipografi e gli studenti del locale Istituto d'arti grafiche.

Opportunamente il Comitato ha organizzato tre conferenze illustrative tenute la prima dal p. Ireneo Daniele su « La Bibbia e le sue edizioni », la seconda dal dott. Luigi Montobbio su « Primi stampatori di Padova » e la terza, nella giornata di chiusura, dal prof. Giuseppe Aliprandi su « Caratteri e frontespizi »: conferenze che han richiamato un pubblico di cultori e amatori.

Giustamente ebbe a considerare il prof. Aliprandi, nella giornata inaugurale, che se le invenzioni e le innovazioni moderne riescono a creare, anche tra i grafici, la disoccupazione e le conseguenti crisi sociali, le arti grafiche però contribuiranno mediante la estensione a cui pervengono, la diffusione che possono raggiungere, la facilità che creano per attingere alla cultura, a risolvere ed a sedare le crisi stesse.

L'Associazione « Incisori d'Italia » ha inviato alla « Pro Padova » la seguente lettera.

« Prof. Paolo Boldrin, Presidente « Pro Padova »  
Egregio Signore,

il Comitato Internazionale del « Liber Librorum », a cui ho comunicato l'esito veramente lusinghiero della Mostra or ora realizzata a Padova, mi ha dato il gradito incarico di porgerLe il suo vivissimo ringraziamento e di significarLe il suo pieno compiacimento



per la fattiva, autorevole ed appassionata opera da Lei prestata nel Comitato organizzatore patavino per la mostra stessa.

Come Delegato per l'Italia mi dico felice di aver dato la preferenza, per la prima tappa, alla dotta Padova e davvero soddisfatto della sensibilità e dello slancio con cui è stata ripresa e condotta l'iniziativa, alla quale Ella ha dato il Suo generoso contributo organizzativo.

Col massimo ossequio, Suo f.to Luigi Servolini.  
Milano, 25-10-1956 ».

## CASA DELLA PROVVIDENZA DI S. ANTONIO

A Sarameola di Rubano si è dato inizio il 23 c. alla costruzione della *Casa della Provvidenza di S. Antonio*, il Cottolengo Veneto, con la benedizione e la posa della prima pietra.

Non è chi non plauda al sorgere dell'opera voluta da tutto l'Episcopato Veneto e che a tanti penosi casi dell'infelicità umana saprà portare efficace conforto.

Sacerdote officiante fu l'Emm. cardinale Roncalli, patriarca di Venezia, assistito da tutti gli Ecc. Vescovi delle Tre Venezie colà convenuti.

A ricevere le Autorità ed il numeroso pubblico erano il dott. comm. Lino Miotti ed il prof. Lanfranco Zancan, presidente e vicepresidente del Comitato preposto alla fondazione.

Ha parlato per primo il sindaco di Rubano sig. Zaccarato, il quale ha espresso la viva soddisfazione della popolazione per l'onore ricevuto di ospitare nel suo territorio così importante opera.

Ha quindi preso la parola il sindaco di Padova avv. Crescente e dopo di lui l'Emm. Presule Officiante.

Il Presidente del Consiglio, on. Segni, che ha vo-

luto essere presente alla cerimonia, ne ha sottolineata l'importanza con la sua presenza e le sue parole.

## CELEBRAZIONE DEL VII CENTENARIO DEL DUOMO DI MONSELICE

Si è celebrata la Messa Pontificale nel Duomo stesso e nel pomeriggio i Vespri Pontificali.

Alla sera concerto della corale « A. Boito » di Badia Polesine, vincitrice della rubrica radiofonica « Campanile d'oro ».

In una sala dell'Istituto dei PP. Canossiani si è aperta la mostra del « Tesoro di S. Giustina » consistente in vari pezzi di raro valore bibliografico, artistico e storico.

Il Duomo al calar del sole fu artisticamente illuminato.

## OSPITI DELLA « PRO PADOVA »

Siamo lieti di rilevare come le sale accoglienti della nostra Associazione divengano ogni giorno più luogo di convegno e di riunione di Sodalizi che, sprovvisti di una sede propria, domandano ospitalità alla « Pro Padova ». Attualmente la « Pro Padova » ospita infatti, oltre le consuete rassegne, la Società Filatelica, gli Amici del Teatro, il Club Italo-Tedesco, l'Associazione Famiglie degli Studenti Medi, ecc.: assolve cioè un compito sempre più impegnativo e importante nel quadro della vita cittadina.

## CONGRESSO INTERNAZIONALE DELLA RICREAZIONE

Si è svolto a Philadelphia dal 30 settembre al 5 ottobre 1956 il Congresso Internazionale della Ricrea-

zione al quale l'ENAL era rappresentato dal tenente generale medico Gennaro Pera.

Il dott. Giovanni Valenti, commissario dell'ENAL, ha inviato al Congresso la comunicazione che qui riassumiamo data la sua importanza.

Dopo aver manifestato la soddisfazione ed il ringraziamento per l'iniziativa presa dalla « National Recreation Association » di riunire dopo venti anni i più qualificati organismi delle varie nazioni per la ricreazione popolare, la comunicazione si sofferma a valutare l'indice di progresso che, nella vita dei popoli civili, rappresentano tali istituzioni, annobilendo il livello di vita del lavoratore con l'indirizzare la sua ricreazione affinché essa non si perda in un godimento vuoto, ma serva piuttosto a concludere e a definire la personalità del lavoratore in modo che sia possibile « dare concreta sostanza a quell'« umanesimo del lavoro » che è dovunque postulato da studiosi e sociologi di fronte alla frattura apertasi tra mondo tecnico ed umano ».

Si tratta quindi di avviare « il passaggio del concetto di "riposo" a quello di "utilizzazione del tempo libero" implicito nella progressiva riduzione della durata del lavoro per effetto della rivoluzione industriale (e presto dell'automazione) ».

L'Italia su questa strada s'è posta in primo piano.

L'istituzione dei primi « Dopolavoro » come circoli ricreativi risale al 1918 per opera di Mario Gianni, ingegnere della Westinghouse. Ne è indiscussa quindi l'origine assolutamente democratica.

L'interessamento e l'intervento dei poteri pubbli-

ci è richiesto dalla vastità e complessità dei problemi rimossi.

In Italia tale intervento avemmo con la costituzione per legge dell'« Opera Nazionale Dopolavoro » nel 1925 e come gli avvenimenti politici mutarono il problema si ripresentò nella sua urgenza e necessità per cui l'Istituto, dopo l'ultima guerra, sotto la denominazione di ENAL, divenne di diritto e di fatto l'erede ed il continuatore del « Dopolavoro ».

Come organismo preposto dallo Stato al « servizio sociale della ricreazione e dello svago » risponde a quelle esigenze ed integra nel suo Statuto la legge istitutiva del « Dopolavoro » con gli scopi di

a) promuovere la formazione sociale dei lavoratori intellettuali e manuali mediante un sano e proficuo impiego del tempo libero;

b) attuare i servizi sociali della ricreazione educativa;

c) sviluppare e valorizzare le iniziative dirette a sviluppare le capacità morali, intellettuali, fisiche, produttive, sportive, culturali, artistiche, turistiche e simili;

e) coordinare e dirigere tutte le attività comunque svolte, dirette al soddisfacimento delle finalità sopra espresse.

« Lo svolgimento di tutte queste attività di cultura, di ricreazione e di diletto, è reso possibile e favorito dalle attrezzature e dagli impianti della Presidenza dell'ENAL e dei Circoli (ammontanti alla fine del 1955 a circa 13.000 con 2 milioni di iscritti), a disposizione degli iscritti dopo le ore di lavoro, nei giorni festivi e di vacanza ».

## L'Eco della Stampa

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Telefono 72.33.33

FONDATO nel 1901

•  
Direttore:

**UMBERTO FRUGIUELE**

•  
Condirettore:

**IGNAZIO FRUGIUELE**

213306

DITTA

# GIUSEPPE BOTTAGIN

VIA UMBERTO I, 22 - PADOVA - TELEFONO 24.539

## IMPIANTI

- di riscaldamento centrale per uso civile e industriale.
- di riscaldamento a pannelli radianti per uso civile.
- di riscaldamento a pannelli radianti aerei per grandi volumi e grandi altezze con piastre sistema «Difcal» brevettati per stabilimenti industriali - capannoni - laboratori - garages, ecc.
- di condizionamento d'aria moderni.
- a vapore ed acqua surriscaldata.

**Centralizzazione di impianti esistenti e centrali termiche di qualsiasi potenza.**

## IMPIANTI

- idrici - sanitari - lavanderie e cucine.
- riscaldamento a nafta.



*Prof.*

## GUIDO STERZI

LIBERO DOCENTE ALL'UNIVERSITÀ

**PADOVA**

MALATTIE PELLE e  
INFEZIONI SESSUALI

*Raggi Röntgen  
Raggi ultravioletti  
Galvanica  
Faradica  
Galvano faradica  
Caustica  
Alta frequenza*

**Via Dante 13a  
Telef. 24.127**

Ore 8-11 e 16-20 - festivi ore 9-11

# BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Società Cooperativa per azioni a r. l.  
ANNO DI FONDAZIONE 1866

**SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE PADOVA**

---

SEDE CENTRALE  
**PADOVA**

Via Verdi, 5

AGENZIE DI CITTÀ:

- N. 1 Piazza Cavour
- N. 2 Via Cesarotti, 3
- N. 3 Via Tiziano Aspetti, 73

SEDE  
**TREVISO**

Piazza dei Signori, 1

SUCCURSALI

Camposampiero - Cittadella - Conselve - Este - Monselice - Montagnana  
Oderzo - Piove di Sacco

AGENZIE

Abano Terme - Bagnoli di Sopra - Battaglia Terme - Bovolenta - Campodar-  
sego - Candiana - Castelbaldo - Mestrino - Mogliano Veneto - Montegrotto  
Piazzola sul Brenta - Piombino Dese - Pontelongo - Villafranca Padovana

ESATTORIE

Abano Terme - Conselve - Mestrino - Piove di Sacco

---

**TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA - OPERAZIONI DI CREDITO AGRARIO**

---

**RILASCIO BENESTARE ALL'IMPORTAZIONE E ALL'ESPORTAZIONE**

Corrispondente della Banca d'Italia

---

● SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE ●

**ditta f.lli domenichelli**

**casa di spedizioni  
sede centrale  
padova**

**Bassano** CASE PROPRIE  
via l. de biasi, 7 - telefono 129  
**Brescia**  
via carlo zima, 7 - telefono 16-85  
**Mestre**  
via marghera, 161 telef. 51.145 - 51.213 - 51.144  
**Milano**  
via campania, 29 - telefono 7393 (centralino con 10 linee)  
**Padova**  
via f. paolo sarpi, 72 - tel. 34-160 (centralino con 8 linee)  
**Roma**  
piazza casalmaggiore, tel. 760.843  
**Schio**  
via venezia, 34 - telefono 20.628  
**Thiene**  
via trieste, 38 - telefono 31.120  
**Venezia**  
riva del carbon, 4791 telefoni 20.818 - 28.319  
**Verona**  
via g. galilei, 14 - telefono 27.733 (centralino con 3 linee)  
**Vicenza**  
viale mazzini, 6-8 - telef. 2470

*grande organizzazione automobilistica italiana per il trasporto rapido di merci a collettame*

**Adria**  
via bocchi, 8 - telefono 19  
**Belluno**  
via feltre, 27 - telefono 41.61  
**Bologna**  
via l. zanardi, 12 - telef. 24.948 35.102 - 34.047  
via m. grappa, 11 - telef. 35.332  
**Conegliano**  
viale umberto I, 36 - telef. 32.55  
**Feltre**  
viale stazione - telefono 21-25  
**Ferrara**  
via darsena, 84 - telefono 34.12  
**Firenze**  
pros. via mercadante telefoni 42.514 - 42.930  
via del melarancio, 17 telefono 22.580  
**Gorizia**  
corso italia, 47 - telef. 2945  
**Monfalcone**  
via garibaldi, 57 - telef. 940  
**Montebelluna**  
via XXIV maggio - telef. 42  
**Padova**  
via f. paolo sarpi, 12 - tel. 34.100  
(4 linee urbane con ricerca automatica) - 30.227  
**Pordenone**  
via dante, 26 - telefono 21.94  
**Portogruaro**  
via matteotti, 15 - telef. 418  
**Prato**  
via g. valentini - tel. 34.52 - 23.44  
**Rovigo**  
fuori porta po - telef. 20.94  
**Treviso**  
viale cairolì, 29 - telef. 12.26  
**Trieste**  
via tor s. piero, 16 telefoni 24.219 - 36.912  
**Udine**  
via della Vigna, 27 - tel. 24.219 - via della Vigna, 29 - tel. 36.912  
**Vittorio Veneto**  
via garibaldi, 16 - telef. 22.12

CASE PROPRIE

**ditta f.lli canova**

**autotrasporti  
sede centrale  
padova**

# Lombardi

## **AUTO** RIMESSA RIPARAZIONI

STAZIONE DI SERVIZIO

CARROZZERIA  
RIFORMIMENTI

**PADOVA**

VIA POERIO 12, - TELEFONO 22.938

•

SERVIZIO NOTTURNO  
DI  
OFFICINA E CARROZZERIA

•

# Lombardi

OFFICINE GRAFICHE

*Stediv*

PADOVA

VIA T. CAMPOSAMPIERO 29 - TEL. 20.280

## **GAZZETTA DEL VENETO**

PADOVA

Via T. Camposampiero 29 - Tel. 28040 - 22601